

# BEHEMOTH 55

TRIMESTRALE DI CULTURA POLITICA

Anno XXIX-Fasc. 1-2 –Gennaio-Giugno 2013



**Direzione:** Teodoro Klitsche de la Grange. **Redazione:** Mauro Antonetti, Antonio Areddu, Antonio Bianco, Riccardo Caruso, Maurizio Cecconi, Francesco Coppellotti, Luca Di Felice, Damiano Gianandrea, Biagio Di Iasio, Domenico Di Iasio, Lucia Frascarelli, Carmelo Geraci, Marco Ilardi, Gian Franco Lami (†), Günter Maschke, Claudio Murero (†), Paolo Pastori, Franco Rizzo (†), Angelo Sagnelli, Riccardo Scarpa, Sandro Staccioli. **Comitato Scientifico:** Bernard Dumont, Francesco Gentile, Giacomo Marramao, Francesco Mercadante, Helmut Quaritsch, Heiurich Scholler, Piet Tommissen. **Segreteria di direzione:** Silvia Filadelfia, Barbara Massoli, Claudio Matarese. **Direttore Responsabile:** Benedetto Maturani

## SOMMARIO

### ARTICOLI

EDITORIALE .....	3
LA GUERRA .....	11
OLTRE LA PROPAGANDA.....	21
LA DECADENZA ITALIANA .....	38
LA FINE DELLA SOVRANITÀ.....	66

### RECENSIONI

POSIZIONE E MOVIMENTO.....	72
VITA INTELLETTUALE E AFFETTIVA DI BENEDETTO CROCE.....	78
IL CANE DI ZARATHUSTRA. TUTTO NIETZSCHE PER TUTTI .....	82
CITTADINI EUROPEI E CRISI DELL'EURO .....	86
IL DEMONE DELLA PAURA.....	91
COMLOTTO! COME I POLITICI CI INGANNANO.....	95
COLPO DI STATO PERMANENTE.....	99



# ARTICOLI

---

## EDITORIALE

Il semestre trascorso è stato gravido di novità, all'estero più che all'interno.

Il conflitto russo-ucraino è l'ulteriore prova che, in politica, le *regolarità* prevalgono su regimi, ideologie e "tavole dei valori". Nessun governante russo, che si chiami Caterina II, Stalin o Putin, potrebbe accettare che l'Ucraina, la Crimea o la Georgia, conquistate secoli fa con il sangue dei soldati russi, escano dalla loro sfera d'influenza. Ne può tollerare la neutralità, ma non il possibile schieramento in un altro – e potenzialmente avverso – sistema d'alleanze.

Passando alle elezioni europee la crisi economica, e la politica per affrontarla, ha fatto sì che perfino il popolo ritenuto – probabilmente a ragione – il più europeista, cioè l'italiano – ha dato circa il 35% dei suffragi ai partiti anti-euro, perfino di più degli inglesi e dei francesi, che hanno un ben diverso senso della nazione, dell'identità e dignità nazionale. Nel complesso infatti i partiti euroscettici hanno circa un quinto dei seggi all'europarlamento; quelli italiani, sommandone l'euroscetticismo nelle sue varie declinazioni (dalla lista TSIPRAS a Fratelli d'Italia) hanno ottenuto oltre un terzo dei suffragi, ben oltre la media europea.

Da De Gasperi e Martino a Grillo e Salvini: è una parabola che la dice tutta sulla percezione, nell'opinione pubblica italiana, dell'idea d'Europa.

Passando all'interno la novità è – ovviamente - Renzi. Finora il giovane *Premier* ha stupito con le parole, in specie con la sua evidente volontà di chiudere in soffitta (definitivamente) gli *idola* del popolo di sinistra, sopravvissuti al crollo del comunismo ed alla fine del secolo breve. E anche dei loro succedanei, soprattutto il moralismo legalitario e strabico che ha imperversato (e imperversa).

Il che non può fare che piacere. Una democrazia dell'alternanza (e non solo) si regge se sostenuta dalle due gambe – quella di sinistra e quella di destra – robuste e in buona salute.

Ma se l'una è malata - di più, ha la cancrena – la democrazia zoppica ed ha bisogno dei sostegni impropri e condizionanti dei “poteri forti” (interni ed internazionali). Per cui a Renzi – ed all'Italia – non si può fare altro che un augurio di riuscire a curare la democrazia italiana, risanando la gamba sinistra (e di riflesso anche un po' l'altra). Ma, col tempo, è sui fatti, e soprattutto sui risultati che si misurerà l'azione del *Premier*. E dell'opposizione di destra.

All'uno e all'altra occorre ricordare che quando si è in guerra – perché questa crisi è una guerra (post-moderna) che usa lo spread al posto dei cannoni – il favore più gradito al nemico è l'indebolimento dell'unità politica della nazione da predare.

\* \* \*

Passiamo alla (breve) presentazione degli articoli di questo numero. Paye e Umay ci regalano un altro lavoro sulla “persuasione occulta” (si sarebbe detto qualche decennio orsono) del potere; basata non tanto sulla propaganda, quale menzogna urlata, ripetuta e argomentata col linguaggio (anche se con sofismi), ma con suggerimenti, anche inconsci e comunque inespressi, e con affermazioni palesemente contraddittorie, basate sulla mera “*autorità*” di chi le sostiene. Leggendolo, ricorda tante analoghe “persuasioni” di casa nostra.

Una delle quali vogliamo rammentare. Quando fu nominato *Premier* Monti, quasi tutti i *mass-media* iniziarono a ripetere che il nominato era *sobrio* e che la *sobrietà* era dote indispensabile di chi governa, di chi vuole ottenere considerazione internazionale, ecc. ecc.

A prova di ciò circolava un “video” in cui si vedeva Monti col loden, evidente prova della di esso *sobrietà e compostezza*.

Solo che la circostanza che occorreva dimostrare non è che Monti fosse sobrio e lo fosse perché portava il loden, ma che chi è “sobrio” è perciò un buon governante. Dato che questo non risulta né dalla storia, né dalla dottrina politica (vi risulta che Machiavelli abbia fatto l’elogio della sobrietà?), l’esito è stato che malgrado la “prova” del loden, i risultati dell’azione di governo di Monti sono stati mediocri e comunque molto inferiori alle aspettative che da tanta sobrietà si attendevano.

Da una sobrietà sbandierata passiamo ad un argomento accuratamente trascurato: la decadenza italiana, assai evidente e che coinvolge anche l’economia. Anche qui se qualcuno avesse letto o non avesse cercato di occultare quanto pensava

Machiavelli (e con lui gran parte del pensiero filosofico-politico) forse se ne potrebbero evitare gli effetti peggiori e iniziare una fase ascendente. La quale presuppone l'archiviazione (il superamento) della fase passata e di ciò che l'accompagnava e sosteneva.

Nel centenario della prima guerra mondiale, quello che Benedetto XV chiamò, con eufemismo realistico, un'"inutile strage" e che invece fu strage, ma dannosissima, ripubblichiamo uno scritto di Pareto, denso d'insegnamenti per i tempi successivi fino agli attuali, sul quale non ci si intrattiene perché gli abbiamo dedicato una presentazione.

Le recensioni chiudono, come sempre, il numero.

Teodoro Klitsche de la Grange

## NEL CENTENARIO DELLA GUERRA

Nel centenario dell'inizio della prima guerra mondiale pubblichiamo le pagine che seguono di Pareto, tratte dal volume *"Fatti e teorie"*, uscito subito dopo la fine di quel conflitto, raccogliendo (anche) testi apparsi nel corso della guerra.

Il lettore si chiederà il perché.

Le risposte sono molteplici: le principali sono che il maestro di Céligny, con il suo lucido realismo contribuiva (e contribuisce) ad insegnarci come le guerre si possano evitare e come si debbano gestire, cercando di ottenere i vantaggi possibili ed evitare, o meglio limitare i danni che ne conseguono; in linea con Machiavelli che la regola della decisione politica è prendere "il men tristo per buono". La seconda è che in ogni scelta politica bisogna attenersi ai fatti – cioè agli interessi (degli Stati) ed alle forze in campo, e fare analisi realistiche. In altra parte di *"Fatti e teorie"* paragona il capolavoro politico di preparazione alle guerre per l'unificazione tedesca, realizzato da Bismarck ai pasticci di Guglielmo II°, dei suoi ministri e dei governanti austro-ungarici. Il cancelliere di ferro si atteneva ad un'altra grande regola della politica, quella di "non moltiplicare il numero dei nemici" (de Benoist), ma di affrontarli – se necessario - separatamente (nel 1866 l'Austria-Ungheria, nel 1870 la Francia). Ministri e marescialli austro-tedeschi della prima guerra mondiale non avevano previsto che col loro comportamento, indotto dalla sicurezza – particolarmente dei tedeschi – nell'eccellenza delle armate, reputate in grado di vincere una guerra su due fronti (ma in effetti quattro), avevano



contribuito a costituire una coalizione avversa assai più forte degli Imperi centrali. Infine l'uso smodato delle "derivazioni" a copertura d'interessi ed appetiti – e l'ingenuità delle medesime – sulle quali Pareto esercita la sua ironia. Ciò non toglie che le derivazioni spesso possono essere anche pericolose, in particolare quando finiscono per essere credute e per orientare l'azione politica.

Uno dei personaggi bersaglio del sarcasmo di Pareto è Wilson, di cui impietosamente sottolinea contraddizioni e ingenuità. Giudizio non lontano da quello di un altro grande economista come Keynes, il quale sosteneva che il Presidente americano, come pensiero e temperamento, somigliava a un pastore presbiteriano: ottimi ed edificanti sermoni, ma all'atto pratico, idee nebulose e nessun piano concreto.

Ciò non toglie che le derivazioni, anche quelle puerili, possano avere una loro utilità, come Pareto giudica per qualsiasi proposizione e teoria: utilità per chi le produce (spesso) ma anche per chi le accoglie (talvolta)<sup>1</sup>.

Queste pagine ci possono aiutare anche nei frangenti attuali. Ad esempio abbiamo sentito un coro di deprecazioni anti-Russia in occasione della vicenda dell'Ucraina: Putin non è democratico, è imperialista, anche un po' fascista ecc. ecc. Ma a parte che in quei meridiani la democrazia non ha avuto il secolare (o plurisecolare) rodaggio praticato più ad ovest, e quindi bisogna dar per scontato che i governanti (e i popoli) conservano una

---

<sup>1</sup> Ci si riporta al paragrafo 14 del *Trattato di sociologia generale*.

certa rozzezza da principianti, è noto a coloro che studiano la storia che da secoli la Russia preme in direzione dei mari caldi, e del Mediterraneo in particolare, e che l'Ucraina fa parte della sua sfera d'influenza. Onde la pretesa di associarla alla UE (o peggio) alla NATO è come piantare una tenda mimetica nel "cortile di casa" della Russia; tener conto dei fattori storici e geo-politici, risultanti da secoli d'esperienza e di prudenza, consente probabilmente di circoscrivere e disinnescare la crisi con maggior sicurezza che misurando i centimetri di democrazia, il rispetto dei diritti umani e così via.

Del pari Pareto si prende gioco dell'uso strumentale del diritto e in particolare dei Tribunale internazionali, quelli in cui le parti sono fisse: i vincitori fanno i giudici e gli sconfitti sono imputati. Posizione reciproca che conferma come certi Tribunali siano (uno dei casi più evidenti) in cui la forza crea il diritto e se ne riveste. Cosa ben nota a un poeta come Manzoni: "una feroce forza il mondo possiede, e fa nomarsi diritto"<sup>2</sup>, ma che tanti giuristi e politici, ammaliati dalla proliferazione dei Tribunali internazionali (specie quelli a competenza penale) hanno dimenticato.

Ce n'è anche per gli intellettuali *firmaioli*, cui Pareto fa notare che, pur essendo dotti in filologia o numismatica testimoniano con proclamata certezza su fatti loro totalmente ignoti o noti solo per sentito dire. Chi ci ricorda?

---

<sup>2</sup>Adlechi, Atto V, scena VIII

La tragedia della prima guerra mondiale fu seguita da una sorta di *istituzionalizzazione delle derivazioni*: in particolare la società delle Nazioni, intesa a realizzare quella sul diritto come *sostituto* della forza, e quella alla pace “perpetua” (per la quale avrebbero combattuto i soldati dell’Intesa). La società delle Nazioni non ci evitò neppure la guerra del Chaco, tanto meno quella mondiale. Sorte, dopo la seconda guerra mondiale, condivisa dall’ONU.

A conferma che il diritto non può sostituirsi alla forza; e che l’equilibrio politico è assicurato dalla potenza e non dai rapporti giuridici (che, semmai, sono una conseguenza, prevalentemente, di quella).

Insomma, tutto – o quasi – il contrario di quello che predica il pensiero unico “politicamente corretto”, normalmente nutrito di derivazioni.. Che, invece, vanno sapientemente (e consapevolmente) maneggiate, proprio perché creazioni immaginarie. Per le quali vale il giudizio di Machiavelli che “molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero” e che a crederci s’impara “piuttosto la ruina che la preservazione sua”.

Come confermato dalla storia successiva.

Teodoro Klitsche de la Grange

## LA GUERRA

Nel *Decamerone*, discorre ultimo Dioneo, per potere, con piacevole novella, sollevare lo spirito degli ascoltatori, e qui, per analogo motivo, diremo in ultimo delle derivazioni, più per notare casi ameni che per utilità di studio.

La guerra mondiale diede la stura alle falangi delle derivazioni (a); ce ne sono di tutti i generi e per tutti i gusti. Alcune sono puerili. Tale è quella dello *straccio di carta*, ripetuta pappagallescamente da infinite genti, ad ogni proposito e fuori d'ogni proposito (b). Le derivazioni *habent sua fata*, e al detto di Alessandro I di Russia ((146))<sup>3</sup> non toccò eguale fortuna di quella che ebbe il detto molto simile del cancelliere tedesco. La gente che discorreva di tale sentenza come se fosse cosa nuova e inaudita, propria della «barbarie» tedesca, doveva avere dimenticata la storia, dove sono più gli esempi di violata che di serbata fede ai trattati, e non molto lontano dalla violazione germanica della neutralità belga può stare la violazione inglese della neutralità della Danimarca, compiuta dal gran Nelson.

Similmente, la crudeltà e le stragi dell'invasione tedesca nel Belgio e nel settentrione della Francia non sono per niente un caso peculiare della «barbarie» tedesca, ma hanno invece conveniente sede tra i casi generalissimi che si osservano quando le umane belve si dilaniano a vicenda, cioè in tutti i tempi e presso tutti i popoli, poiché ognora e dappertutto gli

---

<sup>3</sup> Cita dall'articolo *Dopo quattro anni di guerra*.

uomini straziano, uccidono, distruggono i loro simili; e quando ciò non possono fare ad uomini della stessa razza lo fanno ad uomini di razze da loro dette «inferiori», quando non possono inferocire nelle guerre esterne, incrudeliscono nelle civili.

È ameno il notare che proprio un concittadino del Wilson, cioè il generale Sheridan<sup>4</sup> consigliava di trattare crudelissimamente le popolazioni civili dei territori nemici (a).

Molti autori, e tra questi Herbert Spencer, scherniscono ottimamente coloro che, in tale materia, vedono la paglia nell'occhio del vicino e non scorgono la trave nel proprio (b).

Ma è inutile proseguire, perché, a chi è persuaso dal sentimento, i ragionamenti logico-sperimentali sono carboni spenti; è impossibile il recare parte, anche sol piccola, delle numerosissime prove che si hanno, perché, a voler ciò fare, sarebbe necessario trascrivere qui parte grande della storia dell'uman genere.

Nel seguito infinito di delitti, di crudeltà, di barbarie, di stragi, di infamie che essa ricorda, e di cui gli individui, le stirpi, i popoli sono, a vicenda, nel tempo, autori e vittime, chi è inclinato alla teologia può vedere l'opera di un dio che punisce nell'individuo le colpe di lui, nei discendenti i delitti dei padri, nei concittadini i

---

<sup>4</sup> Philip Henry Sheridan, 1831-1888, generale americano, vincitore di numerose battaglie durante la guerra di Secessione. Liberò Washington dalla minaccia sudista ed ebbe una grande parte nella vittoria di Five Forks, che provocò la resa definitiva di Lee.

peccati di alcuni di essi (derivazione III-ζ); chi è inclinato alla metafisica può discorrere della «giustizia immanente delle cose» o di altra simile entità (derivazione III-ε); chi si diletta di letteratura può dire con Eschilo «essere legge che il sangue dell'omicidio, sparso in terra, richiede altro sangue» (derivazione III-δ), e via di seguito; chi sta attaccato all'esperienza vede semplicemente manifestazioni dell'indole umana, la quale, è vero, si fa più mite coll'andare dei secoli, ma molto lentamente e con improvvisi ritorni alla ferocia antica.

Nell'ampia letteratura sulle colpe e le giustificazioni dei belligeranti della presente guerra, si scorgono facilmente molte derivazioni della classe I.

Delle derivazioni mediante le entità metafisiche (genere III- ε) si è fatto larghissimo uso. La *verità*, la *giustizia*, il *diritto*, l'*umanità*, la *democrazia* pugnavano per l'Intesa ed i suoi alleati; gli *interessi vitali*, la *gran patria tedesca*, l'*organizzazione*, coll'aiuto di un'entità teologica (III-ζ), cioè del *buon vecchio Dio tedesco*, stavano dalla parte degli Imperi centrali. Subordinatamente apparvero anche le entità giuridiche (III-δ), che si manifestano splendidamente nel processo che si voleva fare all'ex-imperatore tedesco, e che sfumò in conseguenza del resistere dell'Olanda, la quale venne in buon punto per liberare da grave impaccio gli Alleati.

Le derivazioni dell'*autorità* (classe II) appaiono al solito in molti scritti degli adulatori dei potenti; esse sono propriamente la parte centrale del *Manifesto degli intellettuali tedeschi* e delle repliche a cui questo diede origine.

Per sapere se sì, o no è stata fatta strage della popolazione civile nel Belgio, vale più certamente la testimonianza di testimoni oculari, o almeno di chi tali testimonianze riferisca, che le asserzioni di tutti i più eccelsi «intellettuali» che vivono sul globo terraqueo. Che ne sanno i 93 dottissimi «intellettuali» che hanno firmato il manifesto tedesco, dei fatti seguiti nel Belgio, dove essi non erano? Un professore di «teologia» discorra di teologia, un professore di «filologia scandinava» ci faccia conoscere tale letteratura, un professore di «chimica» c'insegni come sono le combinazioni chimiche, e via di seguito, ma facciano il piacere queste eccellentissime persone di non farci perdere tempo testimoniando su cose a loro perfettamente ignote, o note solo per sentito dire. È per ispirazione divina o metafisica che scrivono: «Il n'est pas vrai que nos soldats aient porté atteinte à la vie ou aux biens d'un seul citoyen belge [guardate sicurezze di informazione: neppure uno!] sans y avoir été forcés par la dure nécessité d'une défense légitime. Car, en dépit de nos avertissements, la population n'a cessé de tirer traîtreusement sur nos troupes, a mutilé des blessés et a égorgé des médecins dans l'exercice de leur profession charitable».

Tali derivazioni non possono evidentemente esser accolte che per l'autorità dei loro autori e perché si confanno ai sentimenti di chi le accoglie, cioè sono principalmente derivazioni (II- $\alpha$ ): autorità, e sussidiariamente derivazioni (III- $\alpha$ ): *accordo con sentimenti*.

Nella risposta data dagli Alleati, il 16 giugno 1919, alle osservazioni del governo tedesco, si ammira un vero fuoco di artificio di derivazioni. I tedeschi debbono essere puniti perché

«ils ont, par tous les moyens en leur pouvoir, formé l'esprit de leurs sujets à la doctrine que, dans les affaires internationales, la force c'est le droit». Si sono vedute le guerre di metafisica. C'è una certa dottrina sulle relazioni della «forza» e del «diritto» che è ortodossa, un'altra che è eretica, e che deve essere repressa dalla sacra Inquisizione dell'eretica gravità, aiutata dalla spada secolare. Logicamente, non la sola Germania, ma tutti gli autori che professano la perversa dottrina dovrebbero essere ricercati e puniti, e le loro opere bruciate dalla mano del boia.

Ogni religione ha i suoi misteri. Non è di piccolo momento quello che appare nel discorso del Presidente Wilson (6 aprile 1916) citato nella risposta agli alleati: «Que toutes nos paroles, mes concitoyens, que désormais tous nos projets et tous nos actes soient en harmonie avec cette réponse, jusqu'à ce que la majesté puissante de notre pouvoir combiné, pénètre à son tour l'esprit et anéantisse la force brutale de ceux qui raillent et dédaignent ce que nous aimons et nous honorons [Con questo principio si possono accendere i roghi. Gli eretici sono appunto rei di schernire e disdegnare ciò che gli ortodossi amano e onorano]. L'Allemagne a dit une fois de plus que la force, et la force seule, décidera si la justice et la paix régiront les affaires du genre humanis. Si le droit, tel que le conçoit l'Amérique, ou l'hégémonie, telle que le conçoit l'Allemagne, présidera aux destinées de l'Humanité, il y a donc pour une seule réponse possible [attenti, che oraviene un'abell'derivazione], la force, la force jusqu'au bout, la force sans borne et sans frein, la force justicière et triomphante qui fera du droit la loi du monde [dunque, in questo caso, sarà la forza, nelle relazioni internazionali,



imporrà il diritto] et fera mordre la poussière à toute domination dont le sfins sont égoïstes». Ed ecco apparire la nuova entità dell'egoismo, di cui prima non si era fatto cenno.

La contraddizione tra l'affermare perversa la dottrina che la forza produce il diritto, e lodevole la dottrina che la forza deve imporre il diritto, sfugge per la solita ragione che, nella logica del sentimento, due proposizioni contraddittorie possono sussistere insieme. Le derivazioni dell'accordo coi sentimenti fanno sì che una stessa proposizione è stimata perversa se è dei nemici, lodevole, se è degli amici.

Ci sarebbe forse un modo di togliere la contraddizione e sarebbe di ricorrere ad una derivazione delle entità metafisiche (III-ε), o teologiche (III-ζ). Supponiamo che ci sia un'entità assoluta quasi un dio, che ha nome *diritto*. É eretico l'asserire che questo dio è *creato* dalla *forza*, è ortodosso l'asserire che egli crea la forza, e quindi naturalmente se ne vale per imporre la sua fede. Empio sarebbe il dire che il dio dei musulmani è stato *creato* dalla *forza* degli Arabi, pio è il dire che egli ha *creato* la forza degli Arabi, della quale poi si vale per imporre la sua fede. E chi a ciò non crede, sia percosso col ferro. Amen.

Discorrendo agli operai del Creusot, il sig. Thomas<sup>5</sup>, allora sottosegretario di Stato per le munizioni, ora gran maestro degli uffici

---

<sup>5</sup> Albert Thomas, 1878-1932, deputato socialista dal 1910, dal 1915 responsabile, nel gabinetto di guerra, del sottosegretariato alla artiglieria ed alle munizioni, e poi del ministero dell'Industria bellica sino al settembre 1917. Fu, dopo, il primo direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro.

del lavoro della Società delle Nazioni, socialista sempre, disse, il 24 agosto 1915: «Nous parlons de victoire parce que nous avons acquis, dans notre effort continué la certitude de la victoire. Nous l'avons déjà cette certitude, puisque nous sommes les défenseurs du droit. Mais lorsque nous voyons les moyens matériels se multiplier ... qui donc pourrait encore en douter ?». Da ciò appare che questo signor *diritto* è un *quid simile* dello Zeus dell'*Iliade*. Non è detto se questo *diritto* confermasse la promessa della vittoria con un segno del capo, e ne tremasse l'ampio Olimpo.

Gran consumo di derivazioni si è fatto per fare gabellare quel mostro giuridico che è il processo da farsi dell'ex-imperatore, in cui chi accusa è giudice, e giudica, senza alcuna legge che ci sia, ma guidato solo dal sentimento.

Fra tali derivazioni, bella assai è quella la quale asserisce che tale processo avrà per effetto di impedire le future guerre, perché non le vorrà più muovere chi sarà sotto minaccia di perdere la vita, per altro simile processo. Come se, nelle guerre, il pericolo della vita si avesse solo da un possibile processo, e come se tale pericolo avesse mai trattenuto alcun capo di prendere parte alle guerre, alle ribellioni, alle contese per impadronirsi del potere. Solo derivazioni per accordi di sentimenti possono togliere di vedere ciò. Per prova, ci sarebbe da citare tutta la storia; ma simili derivazioni non si possono prendere sul serio e solo lo scherzo è ad esse convenevole risposta.

Per l'uso delle derivazioni, nessuno dei belligeranti porta il vanto sugli altri.

Vediamochedice un germanofilo, Conrad Falke<sup>6</sup>, nel «Journal de Genève», 2-3 juin 1915: «Lorque dans le camp adverse [a quello dei germanofili] on parle de brutale “politique d’expansion”, nous, nous sommes portés à voir une cruelle nécessité (a). Quiconque grandit et se développe avec una telle puissance [la Germania] doit forcément faire éclater son habit (b), et la société au lieu de s’en indigner, ferait mieux de prendre tranquillement una nouvelle mesure (c). La guerre actuelle est peut-être avant tout la lutte tragique d’un peuple qui, l’épée à lamain, est forcé (d) de prouver au monde son droit (e) à l’existence».

Appaiono evidenti le seguenti derivazioni :

a) Derivazione IV-β) *Termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessori*. Il termine *necessità* suscita il sentimento che la volontà dei Tedeschi non ha parte nella guerra. Il termine *crudele* è una concessione agli avversari.

b) Bellissima derivazione (IV-δ), *Metafora*. Essa è interamente simile a quella del sole e della luna (§ 1617), adoperata al tempo della contesa delle Investiture. Perché il potere papale è simile al sole, il potere laico alla luna, *deve* il secondo essere sottomesso al primo. Perché la Germania ha una veste che è diventata troppo stretta, *devono* gli altri popoli provvedergliene un’altra più ampia, e perciò lasciarsi da essa conquistare. É gran disgrazia che il sarto chiamato per compiere tale operazione,

---

<sup>6</sup> Pubblicista liberale e collaboratore occasionale per la politica estera del giornale ginevrino.

restrinse, invece di allargarla, la veste germanica; e così la metafora è rimasta campata in aria.

c) Altra metafora, simile alla precedente. Tolte le derivazioni, si ha il semplice concetto che gli altri Stati debbono sottomettersi a ciò che vuole la Germania. Le derivazioni sono utili per mutare i sentimenti che nascerebbero dall'enunciato nudo e crudo di tale proposizione.

d) Derivazione simile a quella (a). E da chi è *costretta* la Germania? Da qualche entità metafisica o teologica? E simili entità non possono *costringere* gli altri popoli ad opporsi ad essa? Tutto ciò è vaneggiamento parolaio e metafisico.

e) Derivazione (III-ε). Questo signor *diritto* è evidentemente diverso dall'altro *diritto* di cui è devoto Wilson. Poiché questo prevalse su quello, potremo somigliarlo a Zeus, e il primo a Poseidone. Potremo anche dire che uno di quei due *diritti* è il principio del *bene*, l'altro il principio del *male*; e se non diciamo quale è il principio del *bene*, e quale del *male*, contenteremo tutti.

Notiamo che il sig. Falke non vuole menomamente che la forza crei il diritto; egli è in ciò d'accordo col Wilson, vuole solo che la forza imponga una *diritto* che c'è già. Mi dispiace di tale accordo, perché per sua cagione diventa molto incerta la spiegazione che avevo trovato per togliere la contraddizione delle proposizioni del Wilson. Eppure questi, dottore *honoris causa* di tante mai Università europee, socio di tante eccelse accademie, deve essere certamente uno scienziato di primissimo ordine. Un qualche modo di togliere la notata contraddizione vi è dunque di sicuro; ma agli ignoranti rimane

nascosto, come il senso del *PapéSatàn, papéSatànaleppe!* di Dante<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> La critica dantesca interpreta oggi queste parole di Pluto, *Inf.* VII, I, nel senso: «oh Satan, oh Satan, caput est princepsdaemonum, quid est hoc videre?». Cfr. D. Guerri, *Di alcuni versi dotti nella Divina Commedia*, Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 3 e segg.

## OLTRE LA PROPAGANDA

Jean-Claude e TulayUmay, sociologi

Dagli attentati dell'11 settembre, assistiamo ad una trasformazione del modo con cui i media descrivono l'attualità. Fondano una verità non sulla coerenza di un esposto ma sul suo carattere stupefacente. Questa abilità, la capacità di esporre la loro onnipotenza al posto dei fatti, è l'essenza dell'informazione diffusa. Ciò è divenuto oggi diffusissimo: dalla guerra in Siria a ciò che concerne l'affare Merah, l'accusato dei morti di Tolosa e di Montauban del marzo 2012. Questo modo di fare consiste nell'annullare un enunciato nello stesso istante in cui viene pronunciato, conservando ciò che è stato prima dato da vedere e da intendere. L'individuo deve avere la capacità di accettare gli elementi che si oppongono, senza rilevare la contraddizione esistente. La lingua è allora ridotta alla comunicazione e non può conservare la sua funzione di simbolizzazione del reale. La demolizione della facoltà di simbolizzare impedisce la formazione di una memoria e si oppone così alla costituzione di un "noi".

George Orwell ha già descritto nel 1984 attraverso la "neolingua" il dispositivo del "doppio pensiero" destinato ad impedire la capacità di rappresentare una cosa. Questa procedura è chiamata sfaldatura (*clivage*) dalla psicanalisi. Essa impedisce ogni giudizio e comporta una indifferenziazione degli elementi della realtà.

***Un “senza senso”.***

Col passare delle ore, agli spettatori è stato offerto uno spettacolo di tele-realtà che faceva passare l'assediato dal ruolo di principale sospettato a quello d'assassino. L'assalto del Raid contro l'appartamento di Merah è stato diffuso in tempo reale. Durante 32 ore non siamo stati testimoni di avvenimenti che potessero analizzarsi. Al contrario, immagini e commenti serbavano una carica emotiva, attraverso la quale lo spettatore non era distinto da ciò che gli era mostrato. Lo spettatore era di conseguenza chiuso in una relazione di fusione con immagini che lo riguardano e lo forzano a fruire di ciò che viene esibito. La trasmissione non conteneva nulla che potesse essere oggetto di un'osservazione e permettere una *decodificazione* dei fatti. Non mostrava che immagini svelanti l'invisibile: la colpevolezza dell'accusato.

L'assenza di elementi materiali palesabili visivamente non risulta compensata da informazioni verificabili. Non è possibile costruire un punto di vista fondato su una base almeno approssimativamente obiettiva. I dati (reali) hanno la caratteristica di elidersi reciprocamente così bene che non ci si può basare su un elemento verificabile al fine di fondare un giudizio.

L'insieme, immagini e commenti contraddittori, costituiscono una fabbrica del nulla: niente da capire, niente da poter giudicare. L'imposizione comanda agli individui di procedere a una introspezione che deve imperativamente guidarli a trovare in se stessi la risposta a ciò che vuole il potere, ma senza rivolgergli domande.

Non si tratta cioè di credere alle cose dette o mostrate, ma di sottomettersi senza condizioni alla voce, all'imperativo di crederle, al fine di fornir materia alle "guerre di civiltà".

**Delle "informazioni" che s'annullano reciprocamente.**

Testimoni hanno riferito che l'uccisore dei militari era corpulento ed aveva un tatuaggio sotto l'occhio. Altri che aveva gli occhi celesti. Queste descrizioni non corrispondono affatto a Merah.

La libertà d'azione, di cui l'assassino ha beneficiato per compiere una serie di tre attentati, contraddice con l'informazione secondo cui era stato posto sotto sorveglianza.

Essendo "irreperibile geograficamente" sarebbe stato localizzato, in un appartamento a suo nome da più di due anni, "dopo il sorvolo di elicotteri" ha precisato Claude Guéant. La necessità di procedere a una lunga ricerca e d'impiegare mezzi aerei contrasta del pari con le dichiarazioni di Yves Bonnet, già capo della OST. Il quale si chiedeva se Merah era un informatore della Direzione centrale dell'informazione interna, considerando il fatto che aveva un corrispondente ai Servizi interni.

Mentre il nome di Mohamed Merah risulta ignoto alle autorità afgane e pakistane, all'esercito americano e alle forze NATO in Afghanistan, il procuratore della Repubblica di Parigi, François Molins, aveva evocato un soggiorno nel 2010 in Afghanistan e un altro di due mesi nel 2013 in Pakistan "santuario" di Al Qaeda.

Le informazioni comunicate dal procuratore, subito smentite dalle autorità straniere, suscitano parimenti una domanda: come un giovane che vive del RSA si è procurato i mezzi per



recarsi successivamente in Israele, Giordania, Afganistan e Pakistan?

Interrogandosi sulle informazioni relative ai numerosi spostamenti internazionali del soggetto, degli osservatori si sono ugualmente chiesti come un fondamentalista musulmano, iscritto sulla lista *no fly* USA, abbia potuto entrare in Israele? Nel numero del 27 marzo il giornale “Il Foglio” sosteneva che Merah vi era entrato grazie alla copertura dei servizi francesi.

### **Uno scenario oltre ogni verosimiglianza**

L'inchiesta non ha lasciato insolute certe questioni, semplicemente non se l'è poste, in particolare questa: perché l'antifurto, segnalatore dello scooter rubato, non ha funzionato? E tuttavia è così affidabile che le fabbriche offrono ai clienti di rimborsarli, se il loro veicolo non è ritrovato entro sette giorni. Ora lo scooter sarebbe stato rubato il 6 marzo e, secondo le stesse dichiarazioni degli investigatori, un concessionario Yamaha ha riferito ai poliziotti che uno dei fratelli Merah era venuto a chiedergli, giovedì 15; delle informazioni sul metodo per disattivare il dispositivo. Ciò farebbe supporre che non era ancora stato effettuato.

Si pone allora la domanda: perché lo scooter non ha potuto essere localizzato?

Il racconto dell'assalto del Raid all'appartamento dell'assediato è il punto culminante di questa ricostruzione lontana da ogni verosimiglianza.

Elaborato in guisa che l'ascoltatore non possa considerare come vero alcun elemento offerto. Così, Merah esce dal bagno, fa due passi nel corridoio che porta al salone, attraversa l'ambiente camminando o correndo, salta dalla finestra sparando all'impazzata e allora è colpito da un tiratore scelto nascosto all'esterno dell'immobile, che ha sparato per "legittima difesa". Nessun proiettile ha raggiunto Merah all'interno dell'appartamento, quando in tutta la lunghezza di questo corto percorso che non è durato più di 5-10 secondi, 15 agenti del Raid, stipati in questo spazio esiguo, avrebbero sparato trecento cartucce con le loro armi automatiche. L'appartamento di Merah misura 38 metri quadrati. E' uno spazio veramente ristretto per condurci un assalto con quindici poliziotti superequipaggiati. Unica vittima di tanta sparatoria: un militare colpito al piede.

Se il discorso cade su tutti questi fatti ci porta nell'inverosimile. L'affare Merah è esemplare. Quando è completamente accerchiato dalle forze di polizia, può entrare ed uscire dal proprio appartamento senza essere intercettato, né fermato.

Tale uscita aveva lo scopo di telefonare da una cabina, onde non poter essere identificato mentre riconosce la propria colpevolezza a una giornalista. Sarà alla fine ucciso da uno *sniper* che ha sparato per "legittima difesa", mentre, secondo le dichiarazioni di polizia questa non avrebbe utilizzato che delle "armi non letali". Ogni termine è annullato, perché posto come equivalente al suo inverso, togliendo ogni differenza tra ciò che è e ciò che non è.

### **Ingiunzione di credere all'inverosimile**

Che le dichiarazioni siano vere o false è ciò di cui non si può decidere. Per esempio lo scooter utilizzato da Merah può essere bianco, ma anche nero. Lo stesso il suo casco. Gli enunciati sono inconsistenti, ma si manifestano come una *“presenza latente nel legame associativo dei significanti”*.

In assenza di senso, il linguaggio regredisce. Ciò che è detto da semplicemente a vedere e a intendere. Il linguaggio diviene rumore, grida, significante puro, ossia una rappresentazione avente una significazione indipendente da ogni oggetto e significato.

Qui i significanti *“potentissimo” “incontestabile” “Al Qaeda”* o *“terrorismo islamico”* funzionano come dei significanti e denotano il soggetto. Uno *“scooter potentissimo”* è al tempo significato e significante.

Il significato cammina con le proprie gambe e va ad occupare il posto del significante. Da corpo ad un'immagine che attesta la pericolosità dell' *“assassino”*. E non è più necessario mostrare o semplicemente descrivere prove definite *“incontestabili”*. Riferirsi ad *Al Qaeda* e la caratterizzazione di Merah come *“lupo solitario”* sono sufficienti..

L'enunciazione, attraverso la funzione di significante e significato, della colpevolezza di Merah o anche di quella di Bin Laden, ci riportano nell'immagine. Così, in quanto significanti puri, uno *“scooter potentissimo”* o delle prove *“inconfutabili”* acquisiscono una materialità distinta dalla loro significazione. Il primo non esprime più il carattere della rapidità di un ordigno a

motore, ma piuttosto il carattere intrusivo di un avvenimento al quale non si può far fronte.

La seconda proposizione non è la presentazione di solidi elementi di prova a sostegno della colpevolezza di Merah, ma l'imperativo categorico di credere, a dispetto dell'inverosimiglianza dell'enunciazione, alla parola dell'autorità giudiziaria.

### **Al di là della propaganda o al di là del principio di realtà.**

A fronte della manifestazione di potenza del potere e delle sue capacità di annullare il linguaggio, l'individuo deve esercitare il suo "*libero arbitrio*" e fare una buona scelta. Procedo ad un diniego ignorando certi frammenti della realtà, allorquando sono esibiti. Si tratta in tal caso di una forma specifica di rifiuto che non solo rigetta rappresentazioni ed emozioni, ma del pari l'attività di sintesi della coscienza. Così l'io che nega è insieme negato e ogni capacità d'opposizione è distrutta.

Non poter affermare niente è presentato come garanzia della correttezza del discorso, non del vero, ma della *verità*, del *Bene* che il potere ci vuole. L'immagine linguistica non ha quale scopo, come la propaganda, di convincere, ma di rinchiuderci nella psicosi. Non si tratta più di aderire a una proposta politica, ma d'amare il potere, L'identità con la potenza statale è permanente, mentre nella propaganda non può essere che parziale, limitata ad un oggetto.

L'esibizione del non-senso spezza l'orditura simbolica del discorso. Il soggetto è conquistato attraverso un'impossibilità

radicale di contraddire il super-io: questo si presenta come sapere assoluto, non sulla realtà, ma sul senso. Porta più sul desiderio, sul piacere, non più sul divenire, ma sull'essere. Nel suo romanzo *1984*. Orwell aveva già identificati questi "principi dell'asservimento", che tolgono all'individuo ogni capacità di resistenza; la *neolingua* ha per funzione di soffocare nel soggetto "ogni ricordo dell'esistenza di un possibile desiderio di resistenza".

### **Pensiero doppio e decomposizione dell'io.**

Nelle cose qui trattate, la menzogna non è più dissimulata. Al contrario è un'ingiunzione di credere *aprescindere* in un discorso il cui enunciato è inverosimile. Funzione della menzogna non è più di occultare la realtà, ma di negare il reale.

In assenza di spiegazione, viene meno la possibilità di pensare la realtà, ossia d'organizzare il reale. I meccanismi di difesa che permettono di proteggersi da un reale sorprendente sono distrutti. L'individuo, divenuto *infans* e ridotto a monade, è collocato fuori dal legame collettivo del linguaggio. Deve allora sorbirsi passivamente le dichiarazioni dei *media*, mentre ne percepisce il non-senso.

È così sistemato in quello che Orwell chiamava il "pensiero doppio" e Freud sfaldamento dell'io. Al fine di meritare l'assenso della Madre simbolica, l'individuo deve poter separare la propria percezione del senso attribuito all'oggetto. L'asserzione sul carattere non mortale delle armi non letali, non può essere messo in relazione con l'enunciato che Merah è stato

ucciso da tali armi. Del pari la domanda: come può un tiratore nascosto uccidere per legittima difesa? non può essere formulata.

Di fronte all'annullamento reciproco degli elementi del discorso, l'io perde la sua funzione sintetica di guisa dal non essere in grado di stabilire connessioni tra due posizioni contrarie. Per limitare l'angoscia da annullamento che lo sommerge è costretto a giustapporre due ragionamenti contrari e paralleli. L'individuo è in possesso allora di due visioni incompatibili, ma prive di ogni legame, ciò che costringe l'io a "vivere su due differenti registri da un lato con la realtà percepita, e dall'altro con la realtà riconosciuta, contraria alla percezione".

### **Attacco contro la facoltà di rappresentare.**

Questo processo analizzato dalla psicoanalisi è stato anch'esso evidenziato da Orwell nella sua definizione di "pensiero doppio", che consiste nell' "avere simultaneamente due opinioni che si annullano, dati che si sanno contraddittori, e credere ad entrambe", pur essendo capace di dimenticarne una, allorquando l'ingiunzione del super-io si manifesta. Poi, dimenticare chi si è appena dimenticato, ossia "persuadere coscientemente l'incosciente per divenire incosciente dell'atto d'ipnosi che si è appena perpetrato".

La posta in gioco non è, come nella propaganda, riconoscere o non riconoscere una realtà. Lì si tratta di due modi di rappresentazione costitutivi della coscienza. Orbene, in queste cose, occorre evitarla, perché la visione della realtà resti

stravolgente (*eclatée*), inammissibile, così che il “senso possa camminare sulle sue gambe”. La propaganda può essere mistificante, ma resta inquadrata da una simbolizzazione, perché per il ricalcamento (*refoulement*) integra una negatività. Quindi connette il reale all’immaginario. Cambia soltanto il modo di denominare e la percezione delle cose, modificando il processo di velamento/disvelamento degli oggetti.

L’attuale discorso dei *media* è, quanto a lui, un “far vedere”. Si situa al di là della propaganda perché, in luogo di dissimulare la menzogna, l’esibisce, non per modificare la percezione, ma per ottenere una totale acquiescenza delle popolazioni all’ingiunzione del Super Io di credere alla voce. Qui, non è soltanto la rappresentazione che è attaccata, ma la capacità stessa di rappresentare.

### **L’originario della guerra di civiltà**

Nel discorso di molti commentatori, il non-senso non è rilevato. Al contrario, la responsabilità di Merah viene dall’evidenza. Tutti praticano una donazione di senso e producono un senso feticizzato, un sacro che si confonde con la propria profanazione, qualcosa che non può essere messa in discussione e alla quale dobbiamo consentire.

Qualunque sia la loro posizione sulla scacchiera politica, adottano la stessa procedura: sospendono la percezione e si girano verso lo sguardo interiore. Negando l’inverosimiglianza degli enunciati, i commentatori si propongono come soggetti che si suppone sappiano, per i quali l’analisi diventa superflua,

dato che la loro conoscenza dell'evento viene prima dell'osservazione. La loro conoscenza deriva da un *già saputo*, dalla ripetizione dell'archetipo della "guerra di civiltà". Le divergenze espresse, quanto al senso conferito, traducono delle differenze nel trattamento dell'informazione, una semplice rivalità dei settori e dei "saper fare". Costituiscono una concorrenza nel nichilismo.

I differenti discorsi sull'affare Merah insistono sulla religione. Danno all'Altro, alla guerra di civiltà il "fardello della causa". Ciò che si pone come verità "non appare più che come causa finale". Dando alla vittima un ruolo determinante nell'organizzazione del racconto, tutti questi discorsi vanno ricondotti alle ri-sacralizzazione della violenza. I commentatori, ufficiali o officiosi dell'affare Merah, costruiscono le loro narrazioni dando all'accusato il ruolo di capro espiatorio. La funzione del quale è proprio di catalizzare l'unità contro di lui. Di fatto, l'insieme delle prese di posizione, a dispetto dell'inverosimiglianza delle spiegazioni e dell'assenza di elementi di prova, riconoscono in Merah il colpevole degli attentati di Tolosa e Montauban. Tali atti sono posti come fenomeni di un inizio *α-storico*, ripetizione dell' "originario" della guerra di civiltà. Rinviano ad una stessa causa finale.

### **Imperativo di non dimenticare.**

Ciò che hanno in comune l'11 settembre e l'affare Merah, è l'ingiunzione di non dimenticare, non tanto l'evento, quanto il senso conferitogli. Se si sa con Henry Rousot che "anche studiata a livello di società umana, la memoria si palesa come



organizzazione dell'oblio", quale può essere il reale di una società che rovescia questo paradigma e impone agli individui la ripetizione del trauma, la reminiscenza di ciò che normalmente è destinato ad essere dimenticato?

Questa intimazione rivela un cambiamento di società, il passaggio da una società nevrotica strutturata dalla repressione a una società psicotica fondata sulla forclusione (*forclusion*)<sup>8</sup>. Qui, l'individuo è interamente *parlato* dalla voce, dall'ingiunzione di ricordare, da un imperativo categorico al quale non può che sottomettersi.

La vittimizzazione impone un dovere permanente di ricordo dell'evento. I titoli dei *media* negli anniversari dell'11 settembre, sono non-equivoci: "che facevate in quel momento?". Si tratta di confondere interiorità ed exteriorità, memoria affettiva e memoria storica e così impedire ogni separazione dell'individuo dal reale di violenza. L'obbligo non s'indirizza agli oggetti ma piuttosto all'invisibile, sulla voce della vittima. Di fatto, ciò che non si deve dimenticare è di rinunciare al processo di condizionamento (*refoulement*).

Bisogna che abbandoniamo il luogo dell'inconscio, rinunciare a ciò che consente l'emergere di una parola.

---

<sup>8</sup> Il termine *forclusion* di . Lacanè un vecchio termine francese, che significa "chiuso fuori". Il significato in italiano è "decadenza" (istituto giuridico)

**Attacco alla memoria.**

L'ingiunzione di ricordare è di fatto un attacco alla memoria perché questa non si forma se non grazie all'oblio.

Quest'ultimo ha meno in comune con l'ignoranza che con l'incorporazione. Dimenticare non è cancellare, ma ciò che rende il ricordo possibile. In questo senso P. Ricoeur scrive: "il beneficio dell'oblio è proprio di rendere possibile la memoria, la quale risulta in effetti dall'azione dell'oblio sulla volontà di conservare". Esigere di non dimenticare il carattere sacro dell'11 settembre ostacola l'assimilazione dell'evento. Tale ingiunzione impedisce di allocare la violenza nella realtà esterna e così l'evento continua a segnarci quale reale intimo. Manca solo il comandamento di non separarsene e di non respingere la Cosa. Questa consacra l'unione originaria dell'io e del mondo in uno stesso tutto indifferenziato; qui la fusione dell'individuo con la visione del potere.

Nel discorso sull'affare Merah, l'imperativo di non dimenticare l'11/09 e di non ripetere l'originario della guerra di civiltà, tradisce l'esigenza di dimenticare se stesso di fronte all'imperativo del Super-io. Come nell'esperienza mistica che consiste nel privarsi di qualsiasi esistenza, per offrirsi a Dio nel desiderio "d'oblio totale del corpo e del mondo", si tratta anche di non scordare totalmente, non per elevarsi verso Dio, ma per confondersi con il comando del Super-io.

Conviene allora rinunciare a prendere le distanze con il detto e il mostrato, ponendo domande o ristabilendo la parola. L'imperativo categorico di non dimenticare l'11 settembre è – insieme quello di scordarsi di essere dotato di linguaggio.

L'esigenza di escludere (*forclore*) l'essere, più precisamente le *parlêtre*, diviene la condizione necessaria per non opporsi alla Cosa, al rapporto funzionale con il potere, a quello incestuoso con la Madre simbolica.

### **Dimenticare l'oblio**

L'oblio non s'indirizza agli oggetti come nella rimozione, ma al suo proprio meccanismo. Si tratta di dimenticare l'oblio e d'impedire alla memoria di costituirsi, perché questa è costituita anche da ciò che abbiamo rimosso e così collocato nell'inconscio.

Questa facoltà, annientata dall'11 settembre, è il nocciolo della nozione di verità. Nel greco classico, la verità si chiama *aletheia*, ossia assenza dell'oblio (*lethe*). Da ciò la verità è svelamento d'oggetti.

Nell'11 settembre e nell'affare Merah, le cose non sono velate, sono semplicemente sospese, ovvero sono mostrate, ma con l'imperativo di non tenerne conto. Devono lasciare tutta la scena all'ingiunzione del Super-Io di non dimenticare, ossia d'essere in comunione con la visione del potere. Il non-vero che risulta dal detto e dal mostrato, è non far vedere. Quel che è asserito come verità non è più al livello della realtà e questa non è più ordinata attraverso il linguaggio. Risulta da un incontro sconvolgente (*sidérant*) il reale ed è allora veicolata dall'immagine.

Ci troviamo qui in una situazione paradossale: il discorso ufficiale, tenuto sia sull'11 settembre che sull'affare Merah, non

si fonda su enunciati veri, ma inverosimili. Di norma, proposizioni vere non possono, da sole, costituire la verità, tuttavia gli enunciati veri nascono dalla verità e questa non può che fondarsi sui primi. Il vero e la verità sono così strettamente correlati e non possono opporsi logicamente.

La struttura del discorso su questi eventi è inversa: s'appoggia non sul vero, ma sull'inverosimile dell'enunciazione. L'espressione di ciò che è posto come *dover essere creduto* è argomentato in proposizioni che esprimono, insieme, una cosa e il suo opposto, senza che tale contraddizione sia rilevata. Ogni enunciato è indipendente e non è confrontato con quello formalmente opposto. Uno scooter o un casco possono essere a un tempo bianchi o neri senza che ciò ponga problemi. Si pone in essere così, entro ciascun enunciato, un'operazione che la psicanalisi definisce sfaldamento (*clivage*).

La dissociazione a livello d'enunciazione genera un inverosimile che colloca ciò che è detto al di là della verità. Questo al di là dell'*aletheia* diventa esaltazione del non-senso. Si riporta a ciò che la psicanalisi chiama *jouissance*. Questo reale fuori - senso non mente, perché non parla. È nella trasparenza.

### **Lo sguardo come sapere assoluto**

Il discorso sull'affare Merah non ha altro fondamento che l'esercizio del potere che vi si rinchiude al sicuro. Questo esprime la sua onnipotenza attraverso la capacità di creare un nuovo reale enunciando i significanti/significati della responsabilità dell' "assassino". Il reale, la *re-petitio*, non mente

perché non parla. Rovescia la formula di Lacan “io, la verità, parlo”, la quale si applica al linguaggio.

Qui, ciò che è mostrato al posto della verità non parla e, così non genera una contraddizione con ciò che è esibito. Al contrario, annulla il reale al quale sostituisce una virtualità. Ciò che è enunciato non risulta più dal gioco del velare e disvelare, ma è trasparenza, nell'identità del termine e della cosa.

Se la verità per essere detta deve essere velata, in questi affari è un imperativo categorico senza eccezioni che si manifesta. Grazie all'immagine, l'ingiunzione è fruizione della “verità unica” e non parziale come in ogni sapere. L'imperativo di credere, non evidenzia altro che la volontà di potenza. Il potere non fa apparire un oggetto, è la sua visione che ne prende il posto. Il comandamento del Super-lo di essere soddisfatti della sua fruizione si pone come soggetto – oggetto, come sapere assoluto.

Il discorso su questa vicenda ci riconduce nella psicosi, nel fuoridiscorso, ossia fuori dalla socievolezza, nel senso in cui il discorso crea legame sociale. Il soggetto psicotico, liberato dalle leggi del linguaggio, non ne avverte la mancanza grazie alla forclusione di ogni ordine simbolico. Di conseguenza non guadagna alcuna libertà “perché allora si trova schiavo del desiderio della Madre”; qui della Madre simbolica, lo Stato.

Al fine di uscire dalla fruizione soddisfatta del potere e della psicosi, l'osservazione deve distaccarsi dalla visione (*regard*), dal senso dato. Per far fronte alla pietrificazione dei popoli indotta dal significante puro, l'obiettivo è di ristabilire il linguaggio, di guisa che il soggetto possa di nuovo stupirsi e così iniziare un

processo di disintossicazione (*de-sidération*). La verità è dunque nella pratica e non nel discorso.

Pretendere d'affrontare tali affari, rivelando ciò che i *media* sono giudicati nasconderci, mentre esibiscono l'essenziale, è un'operazione di rifiuto.

Ciò cui dobbiamo contrapporci non è un'azione di propaganda, di manipolazione della realtà destinata a modificare la nostra coscienza, ma piuttosto un sequestro (*capture*) del reale, allo scopo di colpirci nella nostra capacità di restare esseri dotati di linguaggio.

(trad. it. Maria D'Antonio e Teodoro Klitsche de la Grange)

## LA DECADENZA ITALIANA<sup>(\*)</sup>

1. La decadenza non è tra i temi più frequentati dalle elites politiche e culturali italiane. In un contesto culturale propenso a credere che l'economia sia il destino e che fatti e processi storici siano da valutare preferibilmente sotto l'aspetto numerico-quantitativo, dovrebbe suscitare stupore che il dato della decrescita del PIL italiano (del sette per cento dal 2008 ad oggi) non abbia suscitato quasi nessuna discussione; questo in un paese che ama parlare diffusamente e pubblicamente anche di fatti minimi e irrilevanti.

L'unica spiegazione che si può dare – oltre a quella che parlarne porterebbe alla ricerca dei responsabili (se ve ne sono), prospettiva pericolosa per chi esercita il potere – è che la decadenza è, per sua natura, opposta all'idea di progresso, e in particolare a quell'idea di progresso nota e assai coltivata negli ultimi due secoli (anche se in modi diversi), per cui il progresso è “legge” della storia, (e ancor più una forma di legittimazione per chi se ne proclama fautore); e l'umanità in ogni epoca si trova progredita rispetto all'epoca antecedente, e questo processo non avrà mai termine. Solo che i fatti cui far riferimento sono diversi e decisivo, per capire l'andamento, è la collocazione temporale di riferimento. Se si paragona la situazione dell'uomo moderno con quella dell'uomo del neolitico, il progresso è

---

<sup>(\*)</sup> Questo lavoro è la rielaborazione di una relazione ad un Convegno già pubblicata su “Politicamente”, “Civium Libertas” e, in forma ridotta, sul “Borghese”.

chiaro: in 8-10 millenni è enormemente aumentato il benessere, la durata della vita, le *chances* di vita. Ma se il periodo di riferimento è diverso, ad esempio tra gli ultimi secoli dell'Impero romano d'occidente e l'epoca carolingia (circa cinque o sei secoli) parlare di progresso tra l'una e l'altra epoca appare bizzarro. Un servo della gleba carolingio avrebbe considerato con invidia l'antenato, colono di un latifondista: malgrado le vessazioni e le fiscalità della burocrazia del dominato, godeva di edifici pubblici e privati meglio costruiti; di ponti e strade mantenuti, poteva viaggiare anche per mare senza temere pirati e saraceni, e aveva una durata della vita di circa quindici anni più lunga (che è l'indice principale di benessere). Parlargli quindi di progresso – nel senso suddetto – sarebbe sembrata una *boutade* di cattivo gusto.

La diversità tra il punto d'osservazione e l'osservato ha prodotto pertanto una serie di concezioni dell' "andamento" della storia, che possono così sintetizzarsi.

L'umanità è in progresso: è quella prima sintetizzata. Nello spazio cartesiano se l'ascissa indica il tempo e l'ordinata la "felicità", è rappresentata da una retta che cresce verso l'alto.

L'umanità regredisce: è la tesi del pensiero più antico per cui l'umanità ha conosciuto all'inizio della storia l'era più felice (l'età dell'oro, il paradiso terrestre, e così via) ed è andata peggiorando: è, una retta che procede verso il basso.

La storia (le vicende umane) si ripete, in cicli più o meno uguali: concezione cara a gran parte del pensiero antico, meno del moderno: nello spazio cartesiano è una sinusoide con



andamento medio - grossolanamente – parallelo all’asse delle ordinate.

2. Tale ultima ipotesi (in varie versioni) è stata la più frequentata e condivisa: dagli stoici a Nietzsche passando per Vico. Ha dalla sua un argomento forte: quello della costanza (la regolarità) della natura umana, al di là delle varie vicende storiche. Nella sua applicazione “politica”, cioè prendendo in esame le vicende politico-istituzionali, inizia con Polibio di Megalopoli, il quale tuttavia ricorda di non essere il primo: “Forse con maggiore diligenza da Platone e da alcuni altri filosofi fu trattata la teoria della naturale trasformazione delle varie forme di governo”<sup>9</sup>. Secondo lo storico greco ogni forma politica conosce fasi di progresso e di decadenza, al termine della quale si trasforma in altra. E passando all’esposizione della successione delle forme di governo scrive che prima è la monarchia; ma quando al primo re (“intronizzato” da una crisi – *à la* Girard) succedono altri, con i privilegi dei re, ma senza le sue qualità e la necessità che lo aveva favorito, “a causa dei soprusi si accesero odio ed ostilità: il

---

<sup>9</sup> E, in effetti, Platone scrive “E’ difficile scuotere uno stato così conformato; ma poiché ogni cosa che nasce è soggetta a corruzione, nemmeno una simile conformazione resisterà per sempre e finirà col dissolversi. E la dissoluzione consiste in questo: non solamente per le piante radicate al terreno, ma anche negli animali che vivono sulla terra si producono fertilità e sterilità, d’anima e di corpi, quando per i singoli esseri periodiche rivoluzioni congiungono e concludono i rispettivi moti ciclici” *La Repubblica*, lib. VIII 545.

regno si mutò in tirannide. Cominciò la rovina di quella forma di governo, si tramarono insidie contro i re”. Coloro che guidano la rivolta costituiscono l'*elite* del nuovo regime; ovvero l'aristocrazia<sup>10</sup>; ma succedendo loro i figli “ fanno sorgere di nuovo nel popolo uno stato d'animo simile a quello di cui abbiamo prima parlato, e perciò tocca anche a loro una caduta finale simile a quella toccata ai tiranni”. Quindi, altro rivolgimento e istituzione di un regime democratico; al quale, una volta degenerato, succede un nuovo regime monarchico. E il cerchio si chiude.

Machiavelli, nei *Discorsi* (Lib. I, cap. 2) riprende la concezione di Polibio delle tre forme di governo che degenerano e succedono l'una all'altra “Alcuni altri e, secondo la opinione di molti, più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi: delle quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi che vengono ancora essi a essere perniciosi” e data la facilità delle forme “buone” a convertirsi nelle “perniziose” “se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, *perché nessuno rimedio può farvi a fare che non sdrucchioli nel suo contrario*”. E succedendo le forme di governo l'una all'altra

---

<sup>10</sup> “A quelli che lo hanno liberato dai monarchi, infatti, quasi a dimostrare la sua gratitudine, esso concede il potere e affida se stesso. Costoro da principio, soddisfatti dell'incarico avuto, nulla stimano più importante dell'utilità pubblica e curano con grande zelo e attenzione gli interessi privati e quelli dello Stato” v. Polibio *Le storie*, libro VI, cap. VIII.

Machiavelli conferma che “E questo è il *cerchio* nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano né governi medesimi, perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piede<sup>11</sup>”.

Tale concezione dell'avvicendamento ciclico delle forme di governo, e della loro decadenza, ritorna, tra gli altri, in Mosca e Pareto. Il primo scrive che questa s'accompagna alla “mancanza di energia nelle classi superiori, che divengono deficienti di caratteri arditi e pugnaci e ricche di individui molli e passivi... quando la classe dirigente è degenerata nel modo che abbiamo accennato, perde l'attitudine a provvedere ai casi suoi ed a quelli della società, che ha la disgrazia di essere da essa guidata”<sup>12</sup>.

Il secondo vi ritorna più volte, enumerando (come fa anche Mosca) i sintomi della decadenza: attenuazione della mobilità

---

<sup>11</sup> E di seguito scrive “Ma bene interviene che per travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze diventa suddita d'uno stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma posto che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a *rigirarsi infinito tempo in questi governi*. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni e per malignità che è ne' tre rei” (i corsivi sono nostri) *op. loc. cit.*

<sup>12</sup> v. *La classe politica*, Bari 1965, p. 120. V. anche *Elementi di scienza politica*, Torino 1923, pp. 68 ss., 86 ss.

sociale (“cristallizzazione”) soprattutto chiusura della classe dirigente; uso da parte di questa dell’astuzia più che della forza; la classe governante tende a diventare “un ceto d’impiegati, colla ristrettezza di mente che è propria di tal gente”<sup>13</sup>, aumentano, nella classe dirigente, i residui della classe II e scemano quelli della classe I. Quando, nell’impero romano d’Occidente, i barbari lo fanno cadere, invertono le tendenze ricordate<sup>14</sup>. E comincia un nuovo ciclo (o nuova era).

Per Pareto, com’è noto, la regola dei fenomeni sociali è l’andamento ritmico-ondulatorio, per cui ad un periodo ascendente segue immancabilmente uno discendente, e inversamente<sup>15</sup>. Le “onde” cambiano secondo la durata del fenomeno, e vi sono “vari generi di queste oscillazioni, secondo il tempo in cui si compiono. Questo tempo può essere

---

<sup>13</sup> v. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, § 2549, Milano 1981, vol. V.

<sup>14</sup> “Allora i Barbari rompono la cristallizzazione della società, ed è questo il principale beneficio che ad essa fanno... in grazia della loro ignoranza, spezzano la macchina dell’ordinamento dell’Impero, che pure avrebbero voluto conservare, ma che sono incapaci di maneggiare. Così depongono il seme che fruttificherà una nuova civiltà”. Col tempo “appaiono qua e là dei punti, ove, in stato di interdipendenza, crescono i residui della classe I e l’attività commerciale” *op. cit.*, § 2551.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, § 2330.

brevissimo, breve, lungo, lunghissimo”<sup>16</sup>. Scrive Pareto: “Si può dire che in ogni tempo gli uomini hanno avuto qualche idea della forma ritmica, periodica, oscillatoria, ondulata, dei fenomeni naturali compresi i fenomeni sociali”<sup>17</sup>; nota peraltro che mentre nel passato prevaleva la convinzione del carattere ciclico, ora prevale quella favorevole all’idea di progresso della società, di un benessere crescente<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> *Op. cit.*, § 2338.

<sup>17</sup> E prosegue “Negli individui si nota una successione ininterrotta, col subentrare di nuove persone al posto di quelle fatte sparire dalla morte, col succedersi indefinito dell’età, infanzia, virilità, vecchiaia. Il concetto di una successione simile per le famiglie, le città, i popoli, le nazioni, l’umanità intera, nasce spontaneo” anche se rifiuta considerazioni metafisiche e pseudo-sperimentali cui ritiene preferibile “Uno studio un po’ diffuso di queste teorie non sarebbe di alcuna utilità pratica per la conoscenza dei fenomeni che dovrebbero essere rappresentati dalle teorie. Il tempo necessario per questo lavoro può essere più utilmente consacrato allo studio obiettivo dei fenomeni o, se si ama meglio, delle testimonianze dirette che vi si riferiscono, come pure alla ricerca degli indici misurabili dei fenomeni e alla classificazione delle oscillazioni per ordine d’intensità” *op. cit.*, § 2330.

<sup>18</sup> “Le oscillazioni che non si possono negare, sono supposte anormali, accessorie, accidentali; ciascuna ha una *causa* che si *potrebbe* e si *dovrebbe* togliere, col che sparirebbe anche l’oscillazione” e la qualifica come “derivazioni” (§2334); nel

Tuttavia, rispetto al pensiero classico, in quello degli “elitisti” italiani a decadere non sono (tanto) le forme politiche, quanto le classi dirigenti. Ad essere più precisi è la decadenza di queste a determinare – per lo più – la sorte delle prime: l’insistenza con

---

successivo nota che “Si possono disgiungere le oscillazioni, mantenere le favorevoli, levar via le sfavorevoli, rimuovendone la *causa*. Quasi tutti gli storici ammettono, almeno implicitamente, questo teorema, e si danno un gran da fare per insegnarci come avrebbero dovuto operare i popoli per rimanere sempre nei periodi favorevoli e non trapassar mai negli sfavorevoli. Anche non pochi economisti sanno e benignamente insegnano come si potrebbero scansare le *crisi*; col qual nome indicano esclusivamente il periodo discendente delle oscillazioni”; ma sono considerazioni a fondamento non scientifico; “I profeti israeliti trovavano la causa dei periodi discendenti della prosperità di Israele nell’ira di Dio; i Romani erano persuasi che ogni male sofferto dalla città loro aveva per causa una qualche trasgressione al culto degli dei” (§2337) ma “se si vuole proprio fare uso del termine ingannevole di *causa*, si può dire che il periodo discendente è *causa* del periodo ascendente che ad esso fa seguito, e viceversa; ma ciò deve intendersi solo nel senso che il periodo ascendente è indissolubilmente congiunto al periodo discendente che lo precede, e viceversa; dunque in generale: che i diversi periodi sono solo manifestazioni di un unico stato di cose e che l’osservazione ce li mostra succedentisi l’uno all’altro, per modo che il seguire tale successione è un’uniformità sperimentale” (§ 2338).

cui Mosca e Pareto sottolineano l'importanza delle qualità intellettuali e di carattere (in specie il coraggio) delle *elite* sia nella fase ascendente che nella discendente, lo dimostra.

Il che non comporta – anche se spesso accade – che una classe dirigente coincida con una determinata organizzazione del potere, né che le due vicende siano sempre sovrapponibili<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Anche guerre civili – come quelle che tormentarono in varie epoche l'Impero romano e le monarchie feudali europee – e che, servendosi dei concetti e del lessico degli elitisti, sono per lo più, riconducibile a lotte tra fazioni della stessa “classe politica” - non vertevano su *come si dovesse organizzare* il potere ma su *chi doveva esercitarlo*. Onde la vittoria di una frazione significava solo una radicale modificazione dell'*organigramma* e non dell'*organizzazione* (né della “formula politica”). Viceversa a Filippi si posero le basi di una durevole “trasformazione costituzionale”: quella di Roma da repubblica ad Impero, nell'aria già da decenni.

Anche se più raramente, capita che una classe dirigente abbia la capacità di cambiare l'ordinamento, pur senza mutare – o senza cambiare *in toto* – il personale politico. Il caso recente del crollo del comunismo lo conferma: gran parte delle classi dirigenti post-comuniste sono formate da personale – di primo e più spesso di secondo piano – delle vecchie. La dissoluzione in circa venti nuovi Stati dell'URSS e della Jugoslavia – cioè il cambiamento costituzionale più radicale, la nascita di nuovi Stati dai due dissolti - è stato voluto, e gestito, prevalentemente da componenti della rispettiva “nomenklatura”.

Peraltro a decadere può essere anche la società civile, e a determinare così quella dell'istituzione politica, almeno a co-determinarla. Tra le cause della decadenza (e poi del crollo) dell'Impero romano d'occidente gli storici hanno indicato più fattori che con le degenerazioni istituzionali e con quelli "politici" avevano poco a che fare: a partire da mutamenti del sentire religioso-spirituale, ovvero il trionfo del cristianesimo sul paganesimo, la caduta del "senso civico" e dei valori tradizionali; per arrivare a fattori di carattere "materiale" come il calo demografico e la decadenza economica.

2. Il carattere ciclico non è limitato, ovviamente, ai regimi o alle "forme" politiche. Accanto a questo c'è altro. Quello del chi decade è un altro problema. Essendo ogni comunità umana un aggregato di esseri viventi, e quindi mortali, le sintesi sociali da questi costruite sono soggette allo stesso ciclo: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia.

Spengler e Toynbec considerano specificamente l'aspetto della decadenza delle civiltà anche in funzione (di filosofia della storia) anti-eurocentrica. Per cui è la civiltà occidentale (o faustiana o anche del cristianesimo occidentale) oggi a decadere. Della quale è parte, e non poca, l'Italia.

Altri, tra cui occorre ricordare Ernst Nolte, (ma l'elenco di quanti sostengono tale constatazione è assai esteso), ritengono che ad essere nella fase discendente è l'Europa, detronizzata dalle due



guerre mondiali – e successive guerre coloniali – dalla funzione di “guida” del mondo<sup>20</sup>.

Anche al processo di decadenza europeo non è estranea – per motivi sia storici che geografici – l’Italia.

Però a decadere può essere anche – e principalmente - a seguire i pensatori sopra citati – tra i tanti – anche una comunità e, più precisamente, la sua forma politica e classe dirigente.

E qua, di converso, l’Italia si trova da sola – almeno nel contesto sia geografico che di civiltà. É a tale specifica “classe” di decadenza che occorre dedicarsi.

3. In Italia non piace parlare di decadenza sia perché falsifica – o almeno relativizza – l’idea di progresso, sia perché sminuisce il consenso alle *elites* al governo.

Queste, come tutte le classi dirigenti, necessitano di “miti” (derivazioni, idee - forza, tavole di valori e così via), atte a legittimarle. Le quali come tutte le cose ed opere umane (comprese le istituzioni) hanno una *nascita* ed una *morte*. Al contrario ciò che si vuole di durata eterna – o almeno lunghissima, con termine in *saeculasaeculorum*, - non ha nascita

---

<sup>20</sup> Una sintesi breve ma intensa di tale tesi può leggersi in Ernst Nolte *I diversi volti dell’Europa*, conferenza tenuta in Salerno il 17 ottobre 2005.

né morte (o, quanto meno, sono ignote ambedue o una delle due)<sup>21</sup>.

Parlare di decadenza, di idee e realizzazioni obsolete o anche solo rapportate ad una determinata situazione storica e non aventi validità al di fuori di quella, ormai esaurita – e ancor più se la si pretende eterne ed universali – ha lo stesso senso (e gradimento) di un coro che faccia le prove del *requiem* per il proprio direttore.

Ciò non toglie che la decadenza vi sia; ed alcuni dati ce la confermano, e servono a chiarirne – per somme linee – la natura. Occorre ricordare che nel 1945 si apriva un nuovo ciclo, dopo una guerra persa e l'occupazione militare, con l'intronizzazione, da parte dei vincitori, di una *nuova* classe politica, che provvedeva, come da dichiarazione di Yalta, a dare all'Italia una *nuova* costituzione (peraltro la volontà costituente era anche nella volontà del popolo italiano - v. nota 15, a1); per circa trent'anni durava la fase ascendente; seguita – dopo qualche anno – da quella discendente.

Questa – anche se non esclusivamente – è *prevalentemente* decadimento di istituzioni e attività pubbliche (e del relativo

---

<sup>21</sup> In fondo vale per il “tipo ideale” del mito quanto sosteneva Antigone nel famoso dialogo con Creonte, per la legge voluta dagli Dei “Non ho pensato che i tuoi decreti avessero il potere di far sì che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte dagli dei, leggi immutabili che non sono di ieri né di oggi, *ma esistono da sempre, e nessuno sa da quando*”.

personale dirigente). Un dato tra i tanti disponibili, lo sintetizza il PIL italiano è, secondo i dati – il 6° nel mondo – il reddito pro-capite il 14°; mentre il Primo presidente della Corte di Cassazione (quindi non Berlusconi o Dell’Utri) anni fa disse che il funzionamento della giustizia civile italiana la collocava al 156° posto tra gli Stati (che sono, sul pianeta, 181)<sup>22</sup>.

Ciò stante è evidente che la decadenza – o meglio *questo* fattore principale della decadenza italiana ossia del “pubblico” – s’iscrive precisamente nel modello “classico” del *ciclo* delle istituzioni e dei regimi politici pensato più in relazione a questo che alla comunità cui davano forma. Comunità che continuavano ad esistere (*in suo esse perseverare*), anche cambiando regime, istituzioni ed *elites* dirigente, il ciclo delle quali non coincide con quello dell’esistenza comunitaria.

La decadenza delle istituzioni è quindi il fattore principale – anche se non esclusivo - della decadenza italiana, che appare chiaro dal *precedente* peggioramento delle attività e funzioni pubbliche rispetto a quello delle private (*in primis* i sette punti di PIL persi negli ultimi cinque anni): gli *indici di decadenza*

---

<sup>22</sup> Ancor peggiore la situazione è a leggere i dati diffusi dalla stampa (un po’ meno dalla televisione) sui *records* negativi di quasi tutte le amministrazioni italiane, dal livello di corruzione (anche se è dubbio come lo si possa quantificare) ai ritardi dei pagamenti delle PP.AA. – sui quali è in corso una pluriennale polemica.

*pubblica* erano già preoccupanti quando quelli non pubblici andavano discretamente: la fase *discendente* degli apparati istituzionali ha preceduto – di almeno vent’anni – quella delle attività private. Il che non vuol dire che quella è necessariamente ed esclusivamente causa di questa; ma che lo è in misura rilevante.

E che da almeno trent’anni s’intravedessero dei robusti indici “politologici” di decadenza, a partire da quello della divaricazione tra governati e governanti e di calo del consenso di questi è un dato evidente<sup>23</sup>. Dall’inizio poi degli anni ’90 ancora

---

<sup>23</sup> Qualcuno – tra cui chi scrive – ne ha indicati alcuni che ricordiamo:

a) in primo luogo quelli “quantitativi”;

a1) Il 18/04/1948 il complesso dei partiti che aveva votato la costituzione conseguì oltre l’80% dei suffragi del corpo elettorale italiano; alle ultime elezioni – dopo che gran parte di quei partiti erano scomparsi e spezzoni delle vecchie classi dirigenti di quelli sopravvivono in altre formazioni – i partiti che si dichiarano favorevoli al mantenimento della costituzione rappresentano poco più del 20% del corpo elettorale;

a2) i votanti alle elezioni politiche, che fino agli anni ’80 erano circa il 90% del corpo elettorale, sono poco più del 70%; ancor più significativo è il calo dei votanti alle elezioni amministrative;

a3) mentre fino a metà degli anni ’80 nei referendum abrogativi il “SI” vinceva (cioè vinceva l’assenso popolare al Parlamento che aveva elaborato o mantenuto le leggi sottoposte alla

---

consultazione), dopo ha vinto quasi sempre il “NO” (il cui senso *politico* è l’inverso). In alcuni referendum (quelli sul finanziamento pubblico ai partiti) nei due periodi considerati il risultato si è invertito.

b) Quelli “qualitativi”:

b1) L’ordine di Yalta è venuto meno col crollo del comunismo;

b2) una campagna giudiziario-mediatica (“mani pulite”) è riuscita a demolire gran parte del sistema partitico della Repubblica “nata dalla Resistenza”. Questo dopo il decisivo evento sub b1);

b3) lo spazio politico dei partiti variamente “antagonisti” è cresciuto dal 10/15% fino agli anni ’80 al 35% delle ultime elezioni;

b4) altra circostanza significativa: è cresciuto il ruolo pubblico del personale non-politico (burocratico e tecnocratico). Nel 2000 il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio dei Ministri (cioè i vertici dell’ordinamento costituzionale) avevano fatto “carriera” prevalentemente od esclusivamente fuori dalle assemblee elettive. Nel 2011 era varato un governo composto tutto da personale non politico. Ciò ha portato a parlare diffusamente di “antipolitica”, ma dato che alla politica non c’è alternativa (e si sa da quando Aristotele definì l’uomo *zoonpolitikon*), meglio sarebbe inquadrare il fenomeno quale segno, profondo anche se confuso, della transizione tra diverse *elites* e regimi, nel solco della tradizione “ciclica” e “ritmica”.

di più, perché il crollo del comunismo e la “fine” dell’ordine di Yalta hanno concluso il periodo storico in cui le *élites* attualmente dirigenti hanno conseguito e mantenuto il potere.

Il tutto con evidenti e vistosi effetti sulla legittimazione e sulla reale capacità d’integrazione dell’ordinamento (v. nota precedente). Nella dottrina politica più antica la crisi (cioè il passaggio da un regime ad un altro e da una fase discendente ad una ascendente)<sup>24</sup>, era denotata dalla circostanza eccezionale (nel senso schmittiano o anche *à la* Girard) e dalla consunzione della vecchia classe dirigente (v. per tutti Polibio e Machiavelli). A partire dalla rivoluzione francese l’accento è stato posto sulla legittimità (e sul venir meno di questa). In realtà i due criteri non si elidono, né sono in opposizione; anzi la categoria (moderna) della legittimità può includere la consunzione, attribuita prevalentemente dai più antichi all’aumento del “divario” tra merito e consenso (ambedue decrescenti) della classe dirigente, col conseguente venir meno della “riverenza” (scrive Machiavelli) dei governati.

D’ altra parte anche il diritto mostra i segni di decadenza. L’applicazione del quale è lenta, spesso occasionale e ormai assoggettata a crescenti difficoltà ed impedimenti *dissuasivi*. A leggere le pagine di Jhering nel “*Kampf un’s recht*” su come fosse frustrata l’attuazione del diritto sia nel tardo diritto romano e in quello – a lui contemporaneo - dell’età bismarckiana, si ricava l’impressione di quanto la situazione

---

<sup>24</sup> Crisi è sempre il cambio di regime: le fasi ascendente e discendente non caratterizzano *tutti* i cambiamenti di regime.

odierna sia ulteriormente peggiorata (e per scopi ancor meno encomiabili)<sup>25</sup>.

Non risulta esservi una trattazione esauriente su come si manifesti la decadenza di un ordinamento giuridico. La difficoltà principale è nel delimitarla da quella politica, da cui manifesta una larga dipendenza. Tuttavia presupposto fondamentale del “giuridico” è la distinzione tra ciò che è permesso e ciò che è

---

<sup>25</sup> Scrive Jhering distinguendo tra il diritto romano e quello a lui contemporaneo che questo non teneva conto della riparazione del torto, quanto dell’interesse materiale da tutelare. Non rimane che il puro e nudo interesse materiale, come oggetto unico del processo. Che la bilancia di Temi nel diritto privato stesso come nel punitivo debba pesare non il solo interesse pecuniario, ma anche il torto, è pensiero così lontano dalle nostre odierne rappresentazioni giuristiche, che, mentre oso esprimerlo, devo aspettare a sentirmi opporre che in ciò appunto consiste la differenza tra il diritto punitivo ed il privato.....Bisognerebbe prima potermi dimostrare che v’è una sfera del Diritto, nella quale l’idea della giustizia non debba attuarsi in tutta la pienezza e realtà sua. Il fatto è invece che l’idea di giustizia è inseparabile dalla esplicazione del concetto della colpeabilità “*Kampf un’s recht*”, trad. it. 1935 Bari, pp. 115-116. La conclusione che se ne trae è che i sudditi del Reich godevano di una tutela giuridica comunque attenta all’interesse materiale; mentre i cittadini della Repubblica italiana trovano crescenti (e volute) difficoltà a far tutelare anche questo.

vietato (diritto-torto)<sup>26</sup>; distinzione che, per essere tale, dev'essere, almeno in (larga) misura, osservata. Ma se, di converso, sviluppando quanto scriveva Tocqueville sulla legislazione dell'*ancien régime* (decadente, proprio perché pre-rivoluzionaria) la distinzione è tale in astratto e nei testi giuridici, ma non è osservata concretamente (e cioè come scriveva il pensatore normanno, connotata *da norme rigide e da pratiche fiacche*) o lo è poco, quel sistema giuridico appare decadente, (come, appunto, *l'ancien régime*). Che questo sia il caso dell'Italia lo dimostrano tanti indici<sup>27</sup>. Non è il numero delle regole o l'asprezza delle sanzioni a connotare un diritto concretamente vigente, ma che il *comando* del legislatore (la legge) sia tendenzialmente confortato dall'obbedienza dei cittadini (e dei collaboratori del potere) e quindi applicato realmente. Ove ciò non avvenga – o capiti poco - significa che si è aperto uno iato tra chi ha il diritto di comandare e chi ha il dovere di obbedire. Fatto essenzialmente politico, ma che si riflette sull'ordinamento giuridico, caratterizzandone la decadenza. Come scriveva Max Weber la potenza è la possibilità di far valere con successo i comandi; il calare – o il venir meno – di questa è il (principale) sintomo della decadenza (e poi del crollo) di un regime e del suo sistema giuridico.

---

<sup>26</sup> Ed è un presupposto indefettibile: una società dove tutto fosse permesso, non vi sarebbe perciò un diritto; e dove tutto fosse vietato, s'estinguerebbe la vita sociale.

<sup>27</sup> A cominciare dal fatto che quasi il 90% delle *notitiaecriminis* sono archiviate su richiesta dei P.M..



5. Una particolare – anche se succinta – attenzione è da dedicare a quelle teorie italiane apparentemente vicine all’idea di progresso, specificamente rivolte a considerare l’assetto costituzionale del 1948 come il migliore possibile.

Scriviamo *apparentemente vicine* perché, intrinseca alle varie concezioni del progresso umano è che la società è sempre perfettibile e migliorabile, e non c’è quindi un compimento, un punto finale dello stesso (progresso). In altre parole è loro connaturale l’idea del cambiamento; e in questo, nella concezione *dinamica* dell’ordine sociale, non si differenziano da altre, anche opposte, teorie.. Mentre a quelle italiane è connaturale una *staticità* socio-politica per cui l’ordine è quello e non dev’essere cambiato (il che presuppone che sia *possibile* non cambiarlo). Più che a teorie del progresso somigliano a quelle sulla “fine della storia”, connotate da un evidente utopismo (più manifesto lì, meno in queste).

Ma chi sostiene ciò non si accorge che c’è altrettanta possibilità di fermare il cambiamento (talvolta lo si può *rallentare*) che di violare qualsiasi altra legge o “regolarità” (anche solo) dell’agire sociale (v. su questo ciò che ne pensava Pareto, in nota 10). A proposito di Pareto, probabilmente avrebbe ricondotto tali concezioni a derivazioni (prevalentemente) della classe III, in particolare a quelle argomentate su entità giuridiche o metafisiche.

Altra cosa che lascia stupiti è come manchi a queste teorie alcun confronto con i dati storici e con le concezioni contrarie, condivise dalla *melior pars* del pensiero occidentale.

Non è dato che si ricordi una società in ordine *statico*, cioè rimasta, almeno per qualche secolo sostanzialmente immutata: e in effetti lo stesso Impero romano d'occidente, che ebbe la (ragguardevole) durata di circa cinque secoli, passò attraverso tanti cambiamenti politici; in particolare è distinzione universale quella (considerata principale) tra "principato" e "dominato"<sup>28</sup>.

Del pari non è affatto considerato che una simile concezione è in contrasto con quelle di pensatori citati (da Platone a Pareto) e sarebbe il caso di confrontarvisi e di capire perché quanto ritenuto da quelli irreali, diventa *possibile*, oltre che *preferibile*. E se non vi siano, nell'ordine comunitario, parti tendenzialmente più stabili ed altre più soggette alle *inondazioni*, scriverebbe Machiavelli, *della fortuna*<sup>29</sup>. Le quali fanno in genere parte dell'ordinamento del potere ossia della forma di governo.

5. Diversamente dalle crisi di civiltà descritte da Spengler e Toynbee, l'alternarsi di fasi ascendenti e discendenti dei cicli politici non comporta distruzioni (o rinnovamenti) *epocali*: non è

---

<sup>28</sup> Ovviamente i cambiamenti *costituzionali* non sono limitati a quello, ma riguardarono tanti altri elementi importanti della forma di governo, dalla regola di successione (adozione? proclamazione da parte delle Legioni? elezione del Senato?) e dell'unità del potere supremo (tetrarchia, associazione di parenti al potere imperiale), fino alla "reggenza" e al governo "occulto", ma tollerato.

<sup>29</sup> *Principe XXV*.

la caduta dell'impero romano d'occidente o delle civiltà precolombiane, ma solo il rinnovarsi dell'ordine politico. Indubbiamente una crisi, ma in un certo senso "normale" (perché rientrante nell'ordine naturale delle opere e vicende umane). Il pensiero "orientato all'eccezione" moderno, quello giuridico in particolare (da Schmitt ad Hauriou, da Jhering a Santi Romano)<sup>30</sup> non vi vede alcuna "novità": è la *normalità* del movimento della storia che comporta il cambiamento (anche) delle istituzioni. Nel pensiero politico realista, soprattutto in Mosca e Pareto, la sostituzione di *élite* e regimi consunti, fiacchi e decadenti con *élite* nuove e vigorose, per lo più produce benefici, anche sociali, rilevanti.

Il cambiamento quindi non è demonizzato; da un canto è considerato come un dato, dall'altro per lo più positivo, almeno nel lungo periodo. E sicuramente appare frutto di visione miope pensare che una situazione, un equilibrio o un regime politico possa essere "cristallizzato" non solo in eterno, ma anche nel breve-medio periodo. Le istituzioni (e le comunità) umane, scriveva Hauriou, sono sempre in movimento e l'ordine che presentano è quello di "un esercito che marcia"; e non, si può aggiungere, quello di un organigramma o di un trattato di geometria. Dietro e dopo la decadenza di un'istituzione si vede un nuovo ordine che è generato; e siccome l'accadere dell'una e dell'altro è regolarità storica, occorre tenerne debito conto.

---

<sup>30</sup> Spesso la crisi non comporta (neanche) il cambiamento di regime, come nella dittatura commissaria di Schmitt.

E per farlo e per non sprecare le occasioni che un rinnovamento dell'ordine politico – *in primis* quale nuova fase ascendente – offre, vi sono cose da evitare.

In primo luogo negare che esista la decadenza o sottovalutarla o anche – come capita – attivare la disinformazione nella forma preferita di non discuterne. È proprio quello che si pratica oggi in Italia dove si tenta di esorcizzare la decadenza con formule magiche tratte dall'armamentario verbale del progresso “senza se e senza ma”. Delle quali la storia non si preoccupa, come i terremoti degli autodafè.

La seconda cosa da non praticare è tentare di tirare la storia – sempre lei – per la giacchetta. Come? Paretianamente facendo leva sulle *derivazioni* e sul tentativo di ri-legittimazione di classi dirigenti e di regimi esausti.

L'argomento all'uopo più impiegato è esaltare la bontà/bellezza/santità delle (asserite) idee delle *elitediscendenti*. Occorrendo contrapponendole alla cattiveria/bruttezza/peccaminosità di quelle dei loro avversari. Ma il limite dell' (adusata) operazione è che, specie in tempi di crisi e ancor più se le fasi discendenti si prolungano, i governati sono più attenti ai risultati che alle intenzioni dei governanti, alle (di essi) opere più che alle idee. Per cui, certi discorsi si svelano in breve per quel che sono: espedienti per occultare pratiche (e

risultati) di segno contrario. Qualche volta (ma è cosa assai rara) prediche di profeti disarmati<sup>31</sup>.

Il presupposto su cui si basa quest'armamentario di giustificazioni è che sia possibile *cristallizzare* una comunità umana, fermare o anche rallentare per lungo tempo il movimento della storia e delle istituzioni. Come prima cennato, all'inverso, Hauriou vede l'ordine sociale come movimento lento e uniforme, che richiede necessariamente adattamenti e innovazioni<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Cosa non frequente, perché non appare in generale che le classi dirigenti decadenti esprimano dei Savonarola o dei S. Giovanni (Battista); tanto meno le *elites* italiane con le loro carriere, pensioni d'oro, e così via. Acutamente Pareto notava che, in fase discendente queste si servono dell'astuzia più che della forza. E dell'astuzia fanno parte i "paternostri".

<sup>32</sup> "Senza dubbio, il movimento lento ed uniforme di questa organizzazione (*ordonnement*) di quadri non procede neanche essa senza modificazioni nei quadri" (è il corrispondente della "mobilità" interna dell'elites di governo in Pareto – n.d.r.) ... "nell'insieme, l'ordine sociale, nel suo movimento ordinato, con il suo sistema di istituzioni e il suo governo, procede nelle regioni ignote del tempo nelle stesse condizioni di un esercito in marcia in un territorio nemico. Gli Stati sono delle armate civili in movimento che, come *l'agmen*, sono tenute a conservare con cura il proprio ordine ... Non abbiamo da tempo l'illusione (che stabilità sia immobilità – n.d.r.) ... siamo più realisti, sappiamo che nulla è immobile, che

E questa consapevolezza appartiene al giurista francese come a tanti altri, tra cui quelli sopra citati, ai quali c'è da aggiungere (tra i molti) Smend e la sua teoria dell'integrazione che Schmitt riteneva uno dei significati del concetto (assoluto) di costituzione e cioè "il principio del *divenire dinamico* dell'unità politica".

Che un ordine sociale possa "cristallizzarsi" è contrario non solo a quella dottrina del diritto ma a gran parte del pensiero filosofico, a cominciare dal *panta rei* di Eraclito.<sup>33</sup> Oltre che, ciò che più conta, ad un'osservazione, anche non particolarmente profonda, dei mutamenti storici.

---

tutto si trasforma. V. *Précis de droit constitutionnel*, Paris 1929, p. 74-76.

<sup>33</sup> Interpretando il quale Spengler scriveva sul *Panta Rei* "L'idea fondamentale su cui Eraclito basò la sua intuizione del mondo è già interamente contenuta nel famoso *panta rei*. Il mero concetto dello scorrere (del mutamento) è però troppo indeterminato per far riconoscere le più fini e profonde sfumature di tale idea, il cui valore non sta nell'affermare – cosa di cui nessuno dubita – la semplice diversità degli stati successivi del mondo visibile e tangibile" piuttosto il cosmo è in continuo movimento e "il fondo dell'apparire è piuttosto da pensare come puro agire; se si vuole, come somma di tensioni" (v. Oswald Spengler, *Eraclito*, ed. Settimo Sigillo, Roma s.d.). In definitiva il cambiamento è la normalità (almeno) della vita e dei processi vitali.

In definitiva la concezione criticata trascura che nei fatti sociali vi sono – come in tutti i fatti – sia *regolarità* (che non si possono cambiare) che *variabili* (che è nella possibilità della comunità umana innovare): cosa ben nota anche nel pensiero teologico-politico<sup>34</sup>; e ancor più in quello filosofico, politico e giuridico.

6. Prima di concludere occorre fare due postille. La prima: è da rifiutare la concezione economicista – e quindi, anche marxiana – che le “cause” delle decadenze (e anche delle ascendenze) siano economiche. Indubbiamente l’economia ha la sua parte, ma concorrente, non determinante o almeno (quasi mai) determinante.

Piuttosto è preferibile la tesi weberiana (e non solo) che sia la cultura e in particolare la religione a muovere le file: sia delle fasi di decadenza che di ascendenza.

In tal senso, ancora una volta in questa giornata, è il caso di ricordare cosa ne pensava Hauriou.

Secondo il quale esistono nelle istituzioni fattori di decadenza e dell’inverso, di fondazione: “come fattori di crisi il denaro e lo spirito critico; come fattori di trasformazione (cioè di crisi, ma anche di rifondazione comunitaria e istituzionale) la migrazione

---

<sup>34</sup> In sintesi, essendo un tema che chi scrive ha affrontato più volte, la nota espressione di S. Paolo “*Non est enim potestas... nisi a Deo*”, è stata interpretata da una parte dei teologi cristiani nel senso che se l’ordine politico è necessario per volontà divina, le forme di esso e dei regimi politici sono “*per populum*” ossia rimessi alla volontà e (decisione) della comunità.

dei popoli e il rinnovamento religioso”. Alcune di tali spiegazioni sono note: è almeno dal pensiero antico che è stata rilevata (e da sempre ripetuta) la capacità del denaro e dello spirito economicista di corrodere le istituzioni. Ma è meno ripetuto quanto avverti il giurista francese: che alla fine lo spirito economicista finisce per distruggere perfino le proprie creature (come la speculazione finanziaria fa con l’economia reale – è cronaca di questi anni).

Lo spirito critico (oggi si direbbe relativismo): anche qui, come nelle notazioni sul carattere fondante (le istituzioni) tipico della religione, Hauriou anticipa considerazioni che avrebbe fatto (anche) Arnold Gehlen. Ma soprattutto demistifica anticipatamente, e a ben vedere, in una linea di pensiero che va da Vico ai pensatori controrivoluzionari come Maistre e Bonald, l’idea che lo spirito critico possa legittimare autorità e istituzioni. Non foss’altro perché, come scriveva Vico, queste esistono per dare *certezze* e non *verità*.

Come fattori di rigenerazione indicava la migrazione dei popoli e il rinnovamento dello spirito religioso.

Argomento su cui ritornò più volte<sup>35</sup>: considerava la teologia il *fond* di ogni assetto politico che nei *gouvernements de fait* (quelli generati dalle crisi) tiene unita le comunità anche nel dissolversi delle istituzioni e da modo di ricostruirne delle nuove.

---

<sup>35</sup> Dalla *Science sociale traditionnel* al *Précis del droit constitutionnel*.



La crisi attuale è connotata proprio dal “disordine” economico-finanziario, che ha, come scriveva il giurista francese un secolo fa, inceppato la stessa macchina capitalista (cioè, in un certo senso, se stesso)<sup>36</sup>; e dallo spirito critico (prevalentemente chiamato “relativismo”)<sup>37</sup>, che corrode i “fattori di coesione”,

---

<sup>36</sup> Scriveva Hauriou: “Cosa ancora più sconcertante è che il denaro sta provocando la dissoluzione anche dell’organizzazione capitalista, ovvero dopo aver distrutto il feudalesimo e fondato un mondo nuovo il denaro, continuando nell’azione distruttiva manda in rovina perino la propria opera. Ciò è causato dal fatto che la moneta che era soltanto un segno di ricchezza diventa fine a se stessa. Si è creata dunque un classe importante di speculatori e di aggiotatori la cui sola occupazione è quella di fare alzare e abbassare il valore del denaro. Speculando sugli alti e bassi producono pesanti alterazioni sul commercio e l’industria volatilizzandone le riserve” ne *La Science sociale traditionnelle*, trad. it. di Federica KatteKlitsche de la Grange in *Rinascita* 22/11/2012.

<sup>37</sup> E Hauriou sosteneva che: “L’azione dissolvente dello spirito critico è simile a quella del denaro solo che essa viene esercitata sui fattori di coesione. Alla fine del Medio Evo lo spirito critico ha affievolito l’influenza della religione privandola in parte della sua virtù istitutiva<sup>37</sup>. Dal momento in cui l’epoca rinascimentale si organizza su base razionale, in virtù dell’amministrazione e della legislazione dello Stato, esso stesso diviene principio di conservazione e di salvezza, a maggior ragione perché convive pacificamente con la società religiosa. Nondimeno verso la fine del rinascimento si inorgoglisce sempre di più fino a promuovere

cioè quelli – principale quello religioso – unificanti. Anche in questo non è difficile notare la stretta affinità tra il giudizio del giurista francese e la situazione concreta, anche se spesso – incoerentemente – contorta nelle contraddizioni del di chi vorrebbe giustificarla. Basti ricordare la bizzarria di una “Costituzione” europea (che non è costituzione), ma era spacciata come tale, che è stata privata del riferimento alle “radici giudaico-cristiane” rifiutandone così esplicitamente i caratteri unificanti (oltre che dimenticando più di un millennio di storia): in vista di un qualcosa (un “meltingpot” tra culture) e che non si sa come e se avverrà e soprattutto se potrà unificare veramente popoli diversi.

Teodoro Klitsche de la  
Grange

(relazione tenuta il 21/02/2014 al convegno  
del Movimento “Per una Nuova

oggettività” su la “Decadenza”, all’  
“Universale” in Roma)

---

guerra nei confronti della religione; infine neutralizza completamente la propria influenza volgendo verso se stesso l’arma dell’analisi filosofica degradata a livelli di scetticismo pratico e dilettantismo. Contemporaneamente critica i fondamenti dello Stato di cui lo stesso è fondatore, li perturba a piacimento dei sistemi stessi, sia individualisti , sia collettivisti e infine lo fa traviare.” *op. loc. cit.*

## RECENSIONI

---

**Alain de Benoist,**

### **LA FINE DELLA SOVRANITÀ**

Arianna editrice, [www.gruppomarcro.com](http://www.gruppomarcro.com), Cesena 2014, pp. 127, € 9,80.

Con questo saggio de Benoist segna un'altra tappa delle sue riflessioni, volta a demistificare le idee, ma meglio sarebbe dire i pregiudizi, con cui si cerca di costruire sulle ceneri di un mondo dove bene o male "la maggior parte dei bambini sapeva leggere e scrivere, si ammiravano gli eroi invece delle vittime, gli apparati politici non si erano ancora trasformati in macchine per stritolare le anime e si avevano a disposizione più modelli che diritti. Era un mondo, nel quale si poteva capire cosa intendeva dire Pascal, quando sosteneva che il divertimento ci distrae dall'essere veramente uomini. Era un mondo, nel quale le frontiere garantivano, a coloro che vivevano al suo interno, un modo di essere e di vivere che era di loro specifica pertinenza. Era un mondo, che aveva anche i suoi difetti e che talvolta è stato addirittura orribile, ma in cui la vita quotidiana della maggior parte delle persone era quanto meno garantita da dispositivi di senso, in grado di dare dei punti di riferimento". Il nuovo che dovrebbe succedergli consiste in una "sorta di cesarismo finanziario che consiste nel governare i popoli tenendoli in disparte". Lo Stato "terapeutico e gestionale" in tale quadro "basa il proprio potere sulla costituzione assolutamente

volontaria di una situazione subcaotica, sullo sfondo di una fuga in avanti e di un'illimitatezza generalizzate, creando in tal modo una condizione di *guerra civile fredda*". La "mondializzazione" (che corrisponde a ciò che in Italia è denominato "globalizzazione") "non è nient'altro che il processo geo-storico di espansione progressiva del capitalismo in scala planetaria, l'espansione planetaria del principio del libero mercato". Condizione perché questo avvenga è che l'area delle decisioni pubbliche (politiche) venga ridotta, ma soprattutto finalizzata al "sistema" capitalistico, nella forma dominante che ha assunto, ovvero quella finanziaria. De Benoist si chiede "Chi sono i grandi perdenti della mondializzazione? sono chiaramente i governi e gli Stati. Rimane tuttavia da capire se è stata la mondializzazione a portare all'indebolimento degli Stati, oppure se è stato l'indebolimento degli Stati (insieme alla disintegrazione dei valori collettivi, che prima strutturavano il corpo sociale) a permettere la mondializzazione".

Questa è la novità del presente: fino alla metà del secolo scorso il "politico" e l' "economico" andavano avanti sostanzialmente di pari passo: il capitalismo aveva avuto bisogno dello Stato moderno, del potere razionale-legale, del monopolio statale della decisione politica e della forza legittima per espandersi e rimuovere gli ostacoli alla propria crescita. Ora è lo Stato moderno la principale (possibile) remora ad un ulteriore consolidamento dell'assetto economico (nella forma che ha assunto) e di conseguenza la sovranità (dei popoli) che dello Stato (democratico) moderno è l'intralcio essenziale.

Sono molte le riflessioni che il saggio suscita – così come l'attenta prefazione di Edoardo Zarelli. Cerchiamo di evidenziare

le più interessanti, due per tutti i lettori, e una, specifica, per gli italiani.

La prima: se è vero che politico ed economico, come scriveva Freund, sono due *essenze*, c'è altrettanta possibilità di (eliminare o) sottomettere il politico da parte dell'economico che viceversa. Piuttosto, a seguire M. Hauriou e O. Spengler, l'importanza e la percezione decisiva del prevalere dell'uno sull'altro, dipende dalle vicende ed epoche storiche. E il tutto consegue più dal sentire comune del periodo che da altri fattori "reali" (come tecniche di produzione, norme giuridiche, risorse finanziarie ed economiche). Il che da un lato suggerisce un metodo di lotta e resistenza alla globalizzazione, di cui questo libro è un esempio: costruire un *common sense* diverso (e spesso opposto) a quello favorito dalla propaganda, assordante e/ o insinuante, del "sistema". Dall'altro che se il prevalere del "denaro", come scriveva Hauriou, è uno dei fattori e segnali della fase di decadenza delle comunità umane a questa succede un ciclo ascendente, fondato su nuovi fondamenti spirituali, religiosi soprattutto, ciò può darci una speranza. Che è poi la consapevolezza che la fine della storia non c'è e, quel che più rileva, non è questa, la quale casomai è la fine di un ciclo, o di un'epoca.

L'altra è che nella "pars costruens" nell'edificazione di istituzioni che garantissero e proteggessero l'economia capitalista, la preferenza è andata ai Tribunali, cioè a un potere giudiziario svincolato dello Stato: questo non fa più "parte" dello Stato, ma è da questi svincolato e loro superiore. La diffusione di questi organismi nel secondo dopoguerra è stata impressionante. Se Hegel affermava con ragione che "non c'è Pretore tra gli Stati",

ora si può – con altrettanta ragione – sostenere che ve ne sono, e fin troppi. Ma questa predilezione verso il potere giudiziario (in specie non statale) deriva dai caratteri di tali organismi, che non sono d'investitura popolare, in cui la subordinazione di questi agli stessi Stati praticamente non esiste – almeno nella maggioranza dei casi - e spesso statuiscono in base a norme dal contenuto vago, e talvolta senza un reale supporto normativo “esterno”. In sostanza una giurisdizione nei fatti tendenzialmente autoreferenziale, ma soprattutto – quel che più conta – svincolato – o poco vincolato – dal controllo statale. Il che ne fa graditi strumenti “regolativi” per il capitalismo post-moderno.

La terza riflessione (per gli italiani). L'Italia è un paese che ha la caratteristica, contraddittoria, di essere tra i primi dieci-quindici del mondo quanto alle attività private, ma uno dei peggiori piazzati quanto a funzioni e servizi pubblici. È inutile stare a citare i macro-dati relativi: sta di fatto che questo connotato di una società vivace, almeno fino a qualche decennio orsono, e di apparati pubblici poco efficienti e (quindi) largamente parassitari, ne fa un caso pressoché unico in Europa (a limitare geograficamente il paragone). A prescindere da tutto quello che potrebbe scriversi in merito, la causa principale (ma non esclusiva) di ciò era ed è l'assetto policratico della costituzione *materiale*, caratterizzata dal frazionamento pluralistico delle potestà pubbliche, dalla scarsa capacità decisionale e dalla difficoltà di trovare momenti di sintesi.

Connotati che, presenti nella prima repubblica hanno continuato ad esserlo – con qualche correzione insufficiente - anche nella

“seconda”, assumendo solo un nuovo nome: poteri forti (proprio perché quello democratico è debole).

Questa debolezza strutturale, peraltro officiata da non pochi conservatori dell’esistente, ha mostrato la sua specifica fragilità con la crisi economica. Alla corrosione interna, si è aggiunta – ed era logico, quella della finanza internazionale, più o meno collegata con (gran) parte dei “poteri forti” interni.

Occorre all’uopo ricordare che la rappresentazione di questa situazione, che nasconde sotto la protezione dei diritti individuali e “sociali” (quest’ultimi sempre meno), la volontà di dominio (e sfruttamento) e il rifiuto di responsabilità chiare e dirette, l’ha data Carl Schmitt, sostenendo che i diritti individuali (a contenuto liberale o socialista) sono “i coltelli coi quali potenze anti-individualistiche macellavano il Leviatano, spartendosene le corna”<sup>38</sup>.

E in effetti l’effetto sinergico nella demolizione e spartizione del Leviatano dei “poteri forti” interni e di quelli esterni è la chiave di lettura della crisi italiana contemporanea, di uno Stato (e una classe dirigente) debole, aperta o esposta a qualsiasi sopraffazione, e come profetizzava alla Costituente V.E. Orlando ad ogni “servilità”.

Teodoro Klitsche de la Grange

---

<sup>38</sup> v. trad. it. a cura di G. Galli col titolo *Sul Leviatano*, Bologna 2011, p. 117.





**Fabio Vander,**

## **POSIZIONE E MOVIMENTO**

Mimesis Edizioni, Milano 2013, pp. 169, € 16,00.

Questo libro ricostruisce e indaga i rapporti tra il pensiero (e azione) strategico-militare e quello politico: una prospettiva frequentata – e ben frequentata – per secoli; la quale, da metà del secolo passato, è sempre meno trattata. Analogamente al terzo elemento del rapporto: quello dell'organizzazione e dell'ordine comunitario. Come c'è una relazione tra guerra e politica, così ve n'è un'altra – non solo, va da sé, tra politica e organizzazione istituzionale (e sociale) - ma anche tra guerra e forma politica, pensiero strategico e modellazione delle sintesi politiche..

In particolare il rapporto tra strategia e politica (quello con l'istituzione è sullo sfondo), è ormai raramente considerato, anche se, contrariamente a tale rarità contemporanea, nei pensatori maggiormente considerati nel libro cioè Gramsci, Schmitt e Jünger, ne è evidente e decisiva l'importanza. Per Schmitt basterebbe ricordare la categoria dell'amico/nemico, il che significa, in primo luogo, che ogni attività politica presuppone la guerra come possibilità reale; per Jünger il rapporto è *connaturale* a gran parte dell'opera; per Gramsci è ripetutamente sottolineato dal pensatore sardo.

L'esperienza della Grande guerra infatti, con il suo immane scontro di grandi masse umane e l'impiego di mezzi spropositati determinava riflessioni e discussioni che impegnavano molti tra i

più importanti politici e militari dell'epoca, compreso l'italiano Dohuet, più volte ricordato da Vander.

L'autore insiste sul carattere dialettico della guerra e della politica: amico/nemico; offesa/difesa; pace/guerra; vittoria/sconfitta. La scriminante tra questi opposti sfocia concretamente in situazioni in cui l'uno comprende anche l'altro. Come scrive l'autore "Se non si coglie il senso autentico e fondativo di questa *dialettica della storia* non si capisce nulla della storia *in primis*, ma poi anche della guerra, della politica, della filosofia, della vita.

Di qui il nostro interesse per l'approfondimento del nesso fra teoria e prassi, fra dialettica e guerra. Non si tratta di una esornazione filosofica, ma di una necessità per la corretta intelligenza dei fatti, nella fattispecie di una battaglia, di una guerra, di un dopoguerra".

La dialettica è il "paio di occhiali" con cui leggere guerra e politica, e così anche le vicende della prima guerra mondiale e del successivo dopoguerra.

Vander cita a più riprese l'omologia tra arditismo e massa dell'esercito da un lato, offesa/difesa, avanguardie rivoluzionarie e popolo dall'altro. In effetti l'esaltazione delle elite militari rispetto al ruolo della massa dell'esercito, trascura che, se singoli scontri e anche battaglie possono essere vinti per l'impiego tattico di reparti scelti, quel che conta è in definitiva l'esito della guerra. La quale non può essere vinta se non "si tiene" il rapporto tra direzione politico-militare e popolo (in armi e no), come proprio la Grande Guerra (e tante altre) prova. La Russia zarista perse la guerra con gli Imperi centrali quando le

fanterie russe si rifiutarono di marciare contro quelle austro-tedesche (e gli operai di produrre le armi necessarie); il Reich Guglielmino quando i marinai a Kiel e i soldati in trincea presero ad ammutinarsi.

L'autore nota che Gramsci l'aveva capito bene. Malgrado criticato "per altro a sproposito, cioè con l'accusa di *non aver apprezzato il profilo della guerra* come «momento epocale di nazionalizzazione delle masse»; il che non solo non è vero, ma .... il pensiero politico gramsciano è davvero intelligibile solo con riferimento diretto ai problemi nuovi scaturiti dalla guerra mondiale (di cui la massificazione è elemento centrale) e particolarmente da Caporetto". È nota l'influenza su Gramsci della "guerra di posizione" praticata sui fronti occidentale e italiano, e come sia richiamata più volte quale paradigma della rivoluzione possibile nell'occidente europeo. Gramsci ne deduceva che "non può esserci offensivismo *scriteriato*, sempre esso deve mediarsi con la preparazione , con la "guerra di posizione"... il vero arditismo, cioè l'arditismo moderno, è proprio della guerra di posizione, così come si è rivelata nel 14-18"... Dunque la guerra, a smentita delle letture superficiali (militari come politiche) aveva lasciato una ben precisa lezione: "arditismo" e "posizione", assalto e preparazione sono ben compatibili". Il pensatore sardo lo traduceva, scrive Vander, nell'azione del partito rivoluzionario: «la più diretta conseguenza *politica* della guerra era stata dal suo punto di vista, che non si poteva più puntare sull'arditismo *politico*, sulle azioni decise di piccoli gruppi rivoluzionati, su "organizzazioni armate private... Altrimenti si finisce proprio come con l'offensivismo di Cadorna: "le 'avanguardie' senza esercito di

rincalzo, gli 'arditi' senza fanteria e artiglieria, sono anch'esse trasposizioni del linguaggio dell'eroismo retorico; non così le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari". La trasposizione in termini politici della lezione strategica "avveniva in Gramsci secondo un profilo peculiare e fondamentale. Quello della qualità della rivoluzione. In occidente. Dopo la guerra mondiale". Non servono intellettuali senza masse (avanguardie) ma corpi organizzati secondo il primato della politica. Col che si ricongiungeva al giudizio sull'Italia moderna caratterizzata da rivoluzione senza masse o "passiva" come scritto già da Cuoco. Con minoranze intellettuali con poco o punto seguito popolare. Il volontarismo delle minoranze politiche è «*il limite storico della modernità italiana: e proprio da Risorgimento al fascismo. precisamente perché quel "volontarismo", quell'azione di minoranze decise, "è stato un surrogato dell'intervento popolare". Cioè un surrogato della democrazia. Sempre rivoluzioni senza masse in Italia*».

Ne consegue, secondo Vander, che proprio alla sua riflessione strategico-politica sulla guerra di posizione, le organizzazioni popolari come trincee e il "primato" della difesa e del "logoramento", dobbiamo il concetto di egemonia che si definisce «l'alternativa occidentale alla rivoluzione *in Oriente*. L'equivalente "in politica" della "guerra di posizione" era infatti l' "egemonia". Ed egemonia significa la conquista del consenso, con strutture quali "i grandi partiti politici e i grandi sindacati economici.

In questo senso rigoroso può parlarsi di "*politica-egemonia*" ovvero dire che il concetto di *egemonia* si sviluppa in Gramsci in sintonia con quello di *democrazia*. Era proprio questo grande

retrotterra peculiarmente occidentale e rendere impraticabile la “rivoluzione permanente”. L’offensivismo riproposto sul piano politico dopo il 1918 da trotskisti, soreliani e sindacalisti ... era per Gramsci un anacronismo, l’atteggiamento di chi non aveva saputo cogliere la novità dei tempi, imposta a tutti dalla guerra».

Essenziale in tale quadro è che la contrapposizione amico/nemico è sempre relativa, ossia che “nessuna vittoria politica in Occidente è decisiva”. nel senso dello sterminio del nemico o almeno del suo annichilimento quale entità politica; una lezione che, in particolare la seconda guerra mondiale, ha confermato, con la Germania debellata ma riunificata dopo oltre quarant’anni e ritornata ad essere – anche se in forma assai meno inquietante – la maggiore potenza continentale europea. E l’Unione Sovietica, già vincitrice ma dopo perdente nella “guerra” fredda (che più di “posizione” non si può) cioè di un lungo *logoramento culturale ed economico* prima che politico. Con la conseguenza di avervi perduto buona parte del territorio e quasi metà della popolazione.

Due considerazioni finali in margine al libro di Vander. La prima è che il rapporto direzione politica - masse popolari è il medesimo nella politica e nella guerra. La sintesi politica – come scriverebbe Miglio - è robusta se funziona il “circuito” tra vertice e masse, è corroborato da integrazione (e consenso). Per dirlo alla Clausewitz occorre che almeno due degli elementi del “triedro della guerra” e cioè *intenzione* politica (il governo) e *sentimento* politico (il popolo) vadano di pari passo, senza cedimenti od opposizioni.

La seconda: l'attualità della lezione (già di de Maistre) ma in particolare dell'ultimo Gentile, che la guerra è uno scontro di volontà, e la vittoria è il prevalere dell'una sull'altra. Onde alla vittoria è essenziale de-comporre l'avversario, in particolare togliendo al governo il consenso dei governati (e quasi sempre, anche quello di parte della stessa classe dirigente). La quale così – in termini gramsciani – perde l'egemonia; e in generale la capacità di resistere ed agire politicamente. De-composizione che può attuarsi con i mezzi più vari, da quelli culturali a quelli economici, e forse anche, in futuro, con strumenti informatici. L'essenziale della guerra – la "costante" della stessa – è piegare la volontà dell'altro, del nemico. La nuova frontiera di certa postmodernità è far credere che il nemico non esiste, il che è proprio la realizzazione dello scopo di questo, di disarmare la volontà e la capacità di resistere. Cosa che questo libro ci aiuta a capire.

Teodoro Klitsche de la Grange

**Giancristiano Desiderio,**

## **VITA INTELLETTUALE E AFFETTIVA DI BENEDETTO CROCE**

Liberilibri, Macerata 2010, pp. 378, € 19,00.

Ad oltre mezzo secolo da quella, classica, di Nicolini, esce questa biografia di Croce, ad opera di Giancristiano Desiderio.

Nato l'anno della terza guerra d'indipendenza e morto nei primi anni della Repubblica, la vita di Croce ha (quasi) coinciso con il periodo monarchico della storia unitaria. Nutrito degli ideali risorgimentali di costruzione dello Stato nazionale e liberale, nel crepuscolo della vita il filosofo si trovò a dover operare per la conservazione di quello Stato e far risorgere la nazione sconfitta.

Desiderio, nei dieci capitoli svolge un accurata e gradevole esposizione della vita e del pensiero del filosofo, attenta non solo agli eventi della vita pubblica, ma anche ai rapporti d'amicizia (primo fra tutti quello con Giovanni Gentile) e affettivi.

L'opera investe ambiti estesi e differenti, perché il pensiero e la vita di Croce furono ricchi e l'attività (letteraria, filosofica, politica) ininterrotta e lunga, per cui, nella spazio di una recensione, non è dato render conto di tutto.

Ci soffermiamo perciò sul dilemma di Croce nell'ultimo periodo della sua vita. Il Risorgimento aveva coniugato strettamente la libertà (politica) della comunità a quella individuale. L'Italia era stata voluta come patria libera e indipendente di cittadini liberi.

Non c'era contrasto tra libertà degli antichi e quella dei moderni (per dirla *à la Constant*): l'una e l'altra erano conseguenza dello Stato liberal-monarchico.

Questo vincolo s'incrinò gravemente con il fascismo e si spezzò con l'entrata in guerra. Come scrive Desiderio: "Ma, una volta coinvolta anche l'Italia in guerra, cosa sperare e augurarsi: la vittoria o la sconfitta? La Grande guerra, che pur cambiò il mondo, fu per l'Italia ancora una guerra dallo spirito risorgimentale... I due doveri – verità e patria -, per quanto si cominciasse a snaturarli e pervertirli, erano ancora tra loro in equilibrio e coniugabili l'uno con l'altro e Croce li tenne insieme nel suo spirito... Con la seconda guerra mondiale le cose erano ormai completamente diverse... Una vittoria dell'Italia fascista alleata della Germania nazionalsocialista avrebbe voluto dire il trionfo delle barbarie e l'asservimento dell'Europa e dell'Italia. La guerra non era conciliabile con il Risorgimento: ne era la negazione. Non era Croce ad essere cambiato. Era la patria che non era più la stessa. Ecco perché Croce non parlò di «fine del patriottismo» bensì di «sospensione»".

Si capisce lo stato d'animo del vecchio patriota, culminato nel famoso discorso del 24 luglio 1947 alla Costituente contro la ratifica del Trattato di Pace (che il filosofo preferiva chiamare "Dettato" di pace), e che giustamente Desiderio definisce "profetico". Carattere che condivide col discorso che pronunciò nella stessa occasione Vittorio Emanuele Orlando. Croce "vide lungo": "E non vi dirò che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nipoti e i pronipoti ci terranno responsabili e rimprovereranno la generazione nostra... vi dirò quel che è più grave, che le



generazioni future potranno sentire in se stesse la durevole diminuzione che l'avvilimento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola". Similmente disse Orlando "L'Italia non può opporre al disfacimento cui l'atto la vorrebbe condannare che il fatto della sua esistenza come grande e gloriosa Nazione; e questo fatto è insopprimibile, malgrado ogni iniquità... non mettete i vostri partiti, non mettete voi stessi di fronte a così paurosa responsabilità. Questi sono voti di cui si risponde dinanzi alle generazioni future; si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilità". Erano l'infacciamento e il servilismo i mali – sempre presenti nella storia d'Italia -, che i due vecchi patrioti avvertivano e temevano. Correttamente l'autore sostiene che "La democrazia liberale di Croce non poteva esistere senza il fondamento della storia italiana che, nei suoi caratteri essenziali, doveva costituire il patrimonio comune della politica e della cultura che senza questo retroterra, avrebbero dato vita ad un paese diviso e a una democrazia fragile"; cosa puntualmente avvenuta.

Perciò non si può dire che Croce e Orlando non avessero visto giusto; a quel "dettato" ne sono seguiti altri, nonché "compiti a casa", ramanzine, punizioni, recentemente anche da Stati, come la Germania, che la guerra non l'avevano vinta e non avevano titolo di vincitori. Per cui la sconfitta non è solo un fatto storico e politico, è anche un fatto spirituale se portata nell'animo e un popolo vi si adagia (s'infaccisce), anche ad opera di "maestrini del pensiero" che più che di questo – ne sono stati, quelli del secondo dopo guerra, scarsamente forniti- possono insegnare come far carriera.

Cioè tutto il contrario di quello che potevano (e volevano) insegnare veri maestri del pensiero (e di vita) come Croce e Orlando.

Teodoro KatteKlitsche de la Grange

**Gianfranco Morra,**

**IL CANE DI ZARATHUSTRA. TUTTO NIETZSCHE PER  
TUTTI**

Ares, Milano 2013, pp. 525, € 22,00.

Gianfranco Morra fedele al sottotitolo: espone in modo piano e chiaro (per tutti) anni di riflessioni su Nietzsche la cui opera, data l'ampiezza delle problematiche e i "tipi" letterari impiegati - praticamente tutti tranne il classico trattato o (peggio) monografia filosofica - è di una vastità (e ricchezza) che rende difficile la sintetizzazione di quanto affrontato in una recensione. Scrive Morra "Siamo tutti tuoi figli. Siamo nati e cresciuti nel secolo, breve e crudele, che nessuno come te aveva profetizzato. Friedrich, fratello mio: nella nausea per una civiltà decadente, nella tensione verso una guarigione e un'eternizzazione dell'uomo, nel desiderio di superare quel nichilismo, che tu più d'ogni altro hai saputo descrivere" perché nel filosofo di Röcken c'è "antinomica sensibilità (che) alterna la condanna senza appello del mondo moderno, europeo e cristiano, umano troppo umano, e la tensione verso un «oltre» che offra una salvezza, che rimane terrena troppo terrena"; ma Nietzsche "Quanto è acuto nel descrivere l'uomo decadente della modernità, tanto e ancor più si rivela incapace di un progetto positivo di recupero. Condanna la decadenza, ma poi la accentua con le sue proposte; rifiuta la filantropia cristiano-laica solo per avanzare un disegno politico crudele e disumano; distrugge ogni fondamento della civiltà europea e cristiana, seppellisce la religione e la filosofia, di modo che si trova poi del

tutto privo di ogni criterio di ricostruzione”. Perciò “leggere Nietzsche significa non solo rendersi conto appieno della drammatica situazione in cui vive oggi l'Occidente, che per non pochi aspetti ne fa il «Paese del tramonto» (*Aben-land*); significa, anche, essere messi in guardia da un progetto fallimentare, il suo stesso, che quella situazione denuncia e deplora, ma insieme esaspera e non risolve”. E a questo punto Morra fa la sua proposta, che ricorda il “ritornar al principio” di Machiavelli, che questi proponeva quale rimedio nelle fasi di decadenza politica “Dobbiamo andare «oltre» Nietzsche, nel senso che dobbiamo riflettere a fondo sulla perentorietà della sua critica, ma in nessun modo «con» Nietzsche, nel senso che nulla del suo progetto di recupero appare sensato o realizzabile”.

Di particolare (e attuale) interesse la trattazione che Morra fa delle pagine di Nietzsche sulla decadenza (e quelle - meno frequenti - sul progresso).

Scrive l'autore che la riflessione del filosofo lo porta “alla consapevolezza del vuoto e alla nostalgia del pieno. Questo vuoto, ossia questa distruzione di tutti i valori sinora ammessi, il preliminare della ricostruzione proposta dal Superuomo. Nietzsche lo chiama decadenza, morte di Dio e nichilismo.

Solo una trasmutazione di tutti i valori (*Umwertung aller Wert*) potrà consentire, in primo luogo all'individuo che abbia riconquistato sè stesso, ma anche alla società nel suo complesso, di pervenire alla guarigione. Una trasmutazione completa e radicale, dato che nessuno dei presunti e finti valori dell'Occidente merita di essere conservato”.

Tuttavia la decadenza non significa solo “fine”, ma anche principio "Ecco la grande speranza di *Zarathustra*: proprio perchè tutti gli dei sono morti, ora può nascere il Superuomo, che trova proprio nel totale nichilismo il trampolino per il salto creativo di nuovi valori. La morte di Dio, cioè del sistema di valori della civiltà occidentale, dunque il preliminare tragico e gioioso per il grande parto del Superuomo, che trova un mondo vuoto di valori e, pertanto, può crearne di nuovi da se stesso.

Lo stesso ateismo di Nietzsche non è un ateismo della contestazione o della sofferenza “È invece, come mostrò MaxScheler, un ateismo «postulatorio»,

che esprime una suprema esigenza di libertà e responsabilità (*Uomo e storia*, 1926): ossia una teoria «alta, fiera e vertiginosa», che induce a togliere di mezzo l'invadente Burattinaio del mondo e a cantargli il *De profundis*. Più che un ragionamento è un'opzione necessaria: l'uomo può essere libero solo impadronendosi della libertà sottratta al dio finalmentefatto fuori. Come dir, nel solco di Nietzsche, Sartre: «Se ho soppresso Dio padre, bisognerà che vi sia qualcuno per inventare i valori»”

Morra, notando che il “progetto” di Nietzsche è improponibile ricorda da vicino le considerazioni che un grande giurista cattolico come Hauriou faceva su decadenza e rinascita ne “*La Science sociale traditionnelle*”;

Questi non credeva che l'umanità andasse in una sola direzione (del progresso) ma che periodi di progresso e di decadenza si alternassero e indicava come fattori di crisi il denaro e lo spirito critico; come fattori di trasformazione (cioè di crisi, ma anche di

rifondazione comunitaria e istituzionale) la migrazione dei popoli e il rinnovamento religioso. Nelle notazioni sul carattere fondante (le istituzioni) tipico della religione, Hauriou anticipava le considerazioni che avrebbe fatto (anche) Arnold Gehlen. Ma soprattutto demistificava anticipatamente, e a ben vedere, in una linea di pensiero che procede da Vico, l'idea che con il relativismo si possano legittimare autorità e istituzioni. Non foss'altroperchè, come scriveva Vico, queste esistono per dare certezze e non verità. Resta il fatto che il giurista francese attribuiva alla religione - e alla teologia- di essere il nocciolo (*fond*) delle istituzioni umane, di cui il diritto è il rivestimento (*couche*). Nei momenti di crisi col rinnovamento dello spirito religioso - con il "plus-valore" di fede, identità e solidarietà che comporta - le comunità umane si rinnovano, escono dalla decadenza ed iniziano un altro ciclo. E, per questo, Nietzsche non è affatto "utilizzabile" come giustamente pensa l'autore.

C'è molto altro, parimenti o ancor più interessante, nel libro di Morra, ma la

varietà delle considerazioni non permette di valutarle in una recensione: al lettore il piacere di scoprirlo.

Teodoro KatteKlitsche de la Grange

**Giuseppe Guarino,**

## **CITTADINI EUROPEI E CRISI DELL'EURO**

Editoriale scientifica, Napoli 2014, pp. 185, € 14,00.

Questo è un libro denso di idee, E quel che parimenti interessa, aderenti alla realtà: quella da cui molti giuristi, in specie quelli più à *la page*, rifuggono.

È scritto da un giurista dotato di visione non limitata al proprio ambito scientifico (in genere *strettamente* inteso). La cui tesi di fondo è che i guai provocati dall'euro (che siano guai è sicuro, e Guarino cita – all'uopo - ripetutamente i dati, drammaticamente sconfortanti, della stagnazione dei paesi dell'area "euro"), siano dovuti ad un regolamento, illegale perché contrario al TUE (Maastricht), che ha realizzato un vero e proprio *golpe*. Scrive l'autore "Il golpe è stato attuato a mezzo del reg. 1466/97. Per la formazione del regolamento, come si è detto, si è fatto ricorso alla *procedura* di cui agli artt. 103, n. 5 e 189 c) TUE che, nello stesso momento in cui è stata utilizzata, è stata anche violata perché ce se ne è avvalsi per uno scopo diverso dall'unico previsto.

La procedura di cui agli artt. 103, n. 5 e 189 c) TUE in nessun modo avrebbe potuto essere impiegata per modificare norme fondamentali del Trattato. L'essersene avvalsi *configura una ipotesi non di semplice illegittimità, bensì di incompetenza assoluta*. Gli atti adottati *sono* di conseguenza non illegittimi, ma *nulli/inesistenti*". Il che comporta, a ragionare con precisione e consequenzialità giuridiche, la responsabilità degli organi

dell'Unione e delle persone fisiche che lo hanno posto in essere. Per cui abrogare il predetto regolamento attraverso un *contrariusactus* non è nulla di illegale o illegittimo, ma è semplicemente il *ripristino* di una situazione di legalità internazionale, perché le norme votate dal regolamento 1466/97 sono disposizioni di Trattato internazionale. Ma cosa ha prescritto il regolamento 1466/97 in violazione sia delle norme dei Trattati sia degli obiettivi dell'Unione, come dei diritti degli Stati. Scrive Guarino: "Quanto all'Unione è stato modificato, in modo radicale ed irreversibile, l'*obiettivo principale*, consistente (artt. 2 e 3 TUE) nel conseguimento di uno sviluppo dalle caratteristiche e secondo le modalità previste nei suddetti articoli e *nell'aver abrogato, per aver regolato in modo diverso la intera materia, l'art. 104 c)TUE*, contenente la disciplina dei mezzi di cui gli Stati si sarebbero potuti avvalere per l'adempimento all'obbligo di promuovere sviluppo.

Quanto agli Stati la illecita variazione consiste nell'averli privati, con l'abrogazione degli artt. 102 A, 103, 104 c) TUE, nonché degli altri connessi, a mezzo di norme (quelle del reg. 1466/97) regolanti in modo diverso l'intera materia, degli unici *poteri politici* ad essi attribuiti in funzione alla conduzione economica dell'Unione", e aggiunge l'autore che ciò "*ha inciso sul carattere fondamentale dell'Unione, in assenza del quale gli Stati non sarebbero stati legittimati a parteciparvi, quello della democraticità. È l'affermazione che tra tutte genera la massima incredulità*".

L'acuto giurista sostiene che, per rimediare, e data la comprovata dannosità dell'attuale disciplina dell'euro, tra l'altro non conforme al TUE, ma in violazione dello stesso, occorre, per i



paesi a rischio, un'uscita concertata dalla moneta unica, che non ha nulla di illegale, dato che significa il passaggio da paese *senza deroga* a paese con *deroga*, come ce ne sono – allo stato – undici nell'U.E. La soluzione migliore sarebbe che lo facessero di concerto quattro o cinque Stati. Meglio se tra i promotori ci fossero la Francia e l'Italia.

Ci sono tante cose in questo libro, e con dispiacere il recensore, *rationeofficiile* deve tralasciare per concentrarsi su due che colpiscono più di altre i giuristi, e che sottolinea per i lettori.

La prima che Guarino, a proposito della disciplina dell'euro, la definisce *robotizzata*: ossia di una moneta che non ha – sopra – un vertice politico decidente e decisivo, ma solo una regolazione normativa. Ma se è così (e così è) la regolamentazione dell'euro ha un pregio: verificare sul piano *fattuale* la non praticabilità di un assetto fondato sulla perfezione (bontà, saggezza) della normazione, senza un potere che diriga e all'occorrenza ne deroghi. L'idea del *nomosbasileus* applicata, nel caso, alla moneta comune, si è rivelata illusoria. Il pensiero va a de Maistre e al suogiudizio *tranchant* "il n'est pas au pouvoir de l'homme de créer une loi qui n'ait besoin d'alcune exception". L'eccezione serve di tanto in tanto: ma la necessità di adeguarsi ai cambiamenti è costante. E la regolamentazione dell'euro non ne ha tenuto conto; essendo stato pensato (e ri-pensato) in un periodo di cambiamento, ha una disciplina che poteva essere congrua in periodi di stabilità – come quello dalla fine del secondo conflitto mondiale al crollo del comunismo – non lo è quando la situazione si "mette in movimento" (ossia negli ultimi vent'anni), per cui occorrono flessibilità, adeguamenti; cioè decisioni. Il tutto ricorda la critica che un altro acuto giurista,

Hauriou, rivolgeva ad Hans Kelsen e al normativismo: che il giurista austriaco aveva immaginato un sistema statico, e per ciò *inadatto alla vita*, che è movimento ed alla quale il diritto si deve adeguare.

Ma come ci si può adeguare se il potere “adeguatore”, cioè quello politico, manca? Essere guidati dall’impersonalità della norma, piuttosto che dalla personalità della decisione è una prospettiva forse seducente, ma del tutto irrealista, come salire su un’automobile senza conducente: prima o poi si va a sbattere. È quello che hanno constatato gli europei. Si è sognata – nel XX secolo, la “Costituzione senza sovrano” (Kirkheimer – e tanti altri, dopo) per verificare che senza *sovrano* non può funzionare neppure la moneta.

La seconda: a prescindere dalla lettera della normativa, farcita di buone ed appetibili intenzioni è al contenuto effettivo, e al senso delle norme che deve guardarsi. Come scrive Guarino “la modifica introdotta dal reg. 1466/97 rispetto al TUE (Maastricht), sul piano formale, è consistita nell’abrogazione di un *diritto-potere*, quello degli Stati di concorrere alla crescita con la propria “*politica economica*”, concorrendo così anche alla crescita dell’Unione, sostituendola con un *obbligo/obbligo*, gravante sugli Stati, avente come contenuto il pareggio del bilancio a medio termine, da conseguirsi nel rispetto di un programma predeterminato. Gli elaboratori delle norme non si sono resi conto delle conseguenze che sarebbero derivate dall’aver messo a base del sistema, un “obbligo” al posto di un “potere”. Di conseguenza il sistema *ha leso la libertà degli Stati*, ossia delle comunità di decidere come, quanto e in quali direzioni *crescere*. La libertà politica comunitaria è in primo

luogo quella di scegliere scopi, mezzi e forme del vivere comune e si chiama *sovranità*; adesso non “va di moda” ma non se ne può prescindere, ancor meno di quanto si possa fare a meno della libertà individuale.

Nel complesso un libro che si consiglia di leggere dato il *surplus* di idee che lo connota. In un coro di banali cortigianerie agli *idola* ed ai potenti (economici, burocratici e politici) di turno sentire qualcuno che non canta nel coro (ed è molto intonato) è salutare e necessario.

Teodoro KatteKlitsche de la Grange

**ZygmuntBauman,**

## **IL DEMONE DELLA PAURA**

Editori Laterza - la Repubblica, Roma-Bari 2007, pp. 136.

Tra gli effetti collaterali della «globalizzazione», la paura appare quello che più scuote le coscienze e lacera l'esistenza. È il sentimento che per ZygmuntBauman, come si rileva nel suo recente lavoro, *Il demone della paura*, caratterizza la nostra epoca, accompagna le nostre azioni, ispira e condiziona i nostri comportamenti, ed «è con ogni probabilità il demone più sinistro tra quelli che si annidano nelle società aperte del nostro tempo» (p. 6).

Una paura sicuramente alimentata dall'insicurezza del presente e dall'incertezza del futuro, dalla coscienza che i problemi del nostro tempo, quali la sparizione dei confini nazionali e della sovranità territoriale, l'immigrazione incontrollata, la globalizzazione di commerci e capitali, la libera circolazione di armi e terrorismo, la perdita da parte degli Stati della capacità di influire sul corso delle cose, non sono di facile soluzione.

Tutto questo, si osserva nel lavoro di Bauman, fino a quando le istituzioni politiche non si elevino a livello dei poteri economici, «permettendoci di riacquistare il controllo sulle forze che determinano la nostra condizione comune, e di fissare la

gamma delle nostre possibilità e i limiti della nostra libertà di scelta» (p. 6), propiziando per tale strada un diverso corso della storia.

Ciò sarà possibile solo con un'azione corale, con un impegno di tutti gli stati, altrimenti ci si dovrà rassegnare a "gestire" le crisi, ormai di dimensioni planetarie, con azioni di corto respiro, il cui unico scopo sarà quello di permettere alla classe dirigente di rimanere al potere. Così «il demone» della paura sarà solo esorcizzato o temporaneamente anestetizzato: sicuramente non sconfitto.

Ogni azione di cambiamento e di modifica dello stato esistenziale porta con sé ansia e panico. Il progresso che una volta era da tutti accettato con ottimismo e speranza, ora incute paura, solleva dubbi e timori: sembra minacciare la nostra stessa esistenza. Non siamo più disposti ad accettarlo, a prepararci ad un nuovo modo di essere e di agire, a reperire quegli strumenti intellettuali e tecnici che potrebbero metterci nella condizione di vivere adeguatamente il nostro tempo.

La funzione dello Stato non è tanto quella di fornire un sufficiente *welfare*, quanto di assicurare l'incolumità personale, garantire il cittadino dalla "presenza" dell'immigrato, fornire gli strumenti legislativi e operativi necessari alla difesa della persona. In tale clima di paura prospera il *business* dei sistemi di sicurezza, la diffusione delle polizze assicurative sui furti e sulla vita, il fiorire di progetti per case e città sicure: città che non prevedono luoghi di riunione o di assembramenti di più persone, costruite con barriere architettoniche intese a scoraggiare la permanenza delle persone nello stesso luogo; città prive di

panchine ed "angoli confortevoli" per gli incontri e presenza ossessiva di telecamere nelle strade, nei negozi e uffici.

Così il clima sociale diventa pesante, le persone che s'incontrano paiono, ai nostri occhi, presentare più i tratti di possibili ladri, delinquenti o terroristi che di persone normali. In tale clima di sospetto, la paura cresce a dismisura e si autoalimenta, il potere trova l'occasione propizia per ricorrere ad una legislazione di emergenza, il cui scopo primario non è sicuramente quello di sconfiggere la "violenza", ma rafforzare se stesso. I terroristi, si legge nel lavoro di Bauman, non furono sconfitti da tale legislazione, ma dalle «mutate condizioni sociali che non offrivano più terreno fertile alla Weltanschauung e ai metodi terroristi» (p. 9).

La problematica sollevata dalle lucide e puntuali analisi di Bauman non conduce però a un pessimismo devastante sul futuro del nostro mondo, come potrebbe far credere una lettura affrettata del lavoro del nostro autore, ma a una concreta speranza che viene dall'osservazione dello svolgimento della vita delle grandi città, che pur presentandosi come «discariche di problemi prodotti a livello globale [...] possono essere anche viste come dei laboratori in cui i modi e gli strumenti per convivere con la differenza [...] vengono quotidianamente inventati, messi alla prova, memorizzati e assimilati» (p. 39).

È l'inizio di una positiva e augurabile fusione di coscienze e di orizzonti, della scoperta che, al di là del colore della pelle e della diversità delle culture, i problemi degli uomini del nostro tempo sono gli stessi, ma è anche l'inizio di un nuovo modo di porsi nel mondo, coscienti del fatto che la complessità della vita richiede

nuovi e più articolati strumenti di risoluzione dei problemi, e soprattutto coraggio di agire e marciare verso un futuro, i cui contorni appena si intravedono.

Dice Marc Augé, il cui contributo, *La matassa delle paure*, è riportato nel lavoro di Bauman : «Chi agisce e interviene ha sempre meno timore di chi subisce passivamente. In questo senso, l'educazione e l'istruzione possono aiutarci. La conoscenza può trasformare l'angoscia in curiosità [...] che è il primo passo per disfarsene» (p. 55).

Infine, a conforto della riflessione di Bauman sulla presenza invasiva della paura nella società globalizzata, vale la pena ricordare quanto si rileva nel contributo di Frank Furedi, *Le regole impalpabili per diffondere la paura*, presente nello stesso lavoro: «Nelle precedenti esperienze storiche, le persone avevano paura insieme. Avevamo tutti paura del comunista, della guerra nucleare, della disoccupazione: queste sono paure che uniscono, di cui abbiamo fatto esperienza come una comunità» (p.79). Ora, invece, aggiunge Furedi, la paura è un fatto privato, un problema individuale. «E vivere una paura da soli, in modo privato e individuale, è un'esperienza molto più difficile da gestire» (p. 80).

**Biagio di lasio**

**Massimo Teodori con Massimo Bordin,**

## **COMLOTTO! COME I POLITICI CI INGANNANO**

Marsilio Editori, Venezia 2014 pp. 222 € 14,50

Scrive l'autore (Teodori) in apertura del libro "Il complottismo è una malattia che corrompe la politica italiana rendendola ancora più inaffidabile di come già gli italiani la considerano. Il virus ha talmente inquinato la vita pubblica che nessuno crede più a quel che vede, e molti davvero pensano che siano governati da forze occulte e imponderabili ... in Italia è talmente diffuso che non si contano più i personaggi più o meno eccellenti che, per trarsi d'impaccio, tirano in ballo una qualche macchinazione ai loro danni.

«Complottismo» significa l'invenzione di complotti immaginari al fine di mascherare la realtà, occultare le responsabilità personali e ostacolare il cambiamento ... Nel dopoguerra, in Italia, il complottismo non è stato solo un vizio intellettuale. Ha fatto da grimaldello per orientare il discorso pubblico, forzare le decisioni politiche e distorcere la storia. Qui, ... si narrano i principali capitoli di una controstoria anticomplottistica della Repubblica: i politici di destra, di centro e di sinistra che agitano il fantasma del complottismo per dissimulare le loro incapacità". Sarebbe il caso di commentare (come De Grulle): vasto programma. In effetti un discorso sui complotti, che la stampa – e la televisione – offrono in gran numero, richiederebbe un'opera in almeno tre tomi. Bisogna ringraziare gli autori per averne offerto un'antologia, raccolta in un *pamphlet*.



E averne individuato la ragione perché molti complotti non sono tali ed altri sono stati gonfiati fino a dimensioni politico-istituzionali, quando erano materia di sottobosco affaristico (con appendici non di governo, ma di sotto-governo). Del quale l'affare P2 è stato caso esemplare. Licio Gelli, sostiene Teodori è "Il più noto mascalzone della Repubblica, magistrale gestore di ricatti nei confronti dei potenti d'ogni specie, è stato scambiato per un ideologo del cambiamento costituzionale e per un golpista seriale". Perché occorreva associare un'idea (come la Repubblica presidenziale, sgradita alla classe politica – e non solo) a un mascalzone, anche per respingere o allontanare quella perché "progettata" da questo. Non occorre un professore di storia degli Stati Uniti come Teodori per sapere che gli USA sono una repubblica presidenziale e che tale forma di governo è da associare a Jefferson, Hamilton o Madison (o per la Francia a De Gaulle), assai più che alla P2. Non foss'altro perché i padri fondatori la fecero, e così bene, che "regge" ancora a oltre due secoli di distanza. Così come, in Italia, tra i presidenzialisti troviamo figure intemerate e antifascisti come Pacciardi e Calamadre.

Per cui quell'associazione, spesso ripetuta, è solo uno degli espedienti dei conservatori "a prescindere" per eternizzare un assetto costituzionale legato (e determinato) dagli accordi di Yalta e quindi irrimediabilmente datato. Del "complotto" piduista si è fatto l'uso a beneficio di una classe dirigente in fase discendente.

Altri complotti appaiono tali ad una visione ingenua della realtà. Questo è un connotato comune di tutti quelli (e non sono pochi) in cui sarebbero implicati gli Stati Uniti. Ma oggetto di stupore

sarebbe semmai che non vi fossero, non che vi siano stati (anche se sul come c'è da intendersi).

Gli USA e la Gran Bretagna hanno vinto la seconda guerra mondiale (insieme all'Unione Sovietica) e (da soli) occupato militarmente l'Italia.

Attraverso la NATO gli USA hanno dato protezione militare all'Italia ed all'Europa occidentale per circa quarant'anni. Che questi "titoli" (e obblighi) non comportino "invasioni di campo" nella sfera politica interna, e in particolare in quella di difesa, è ingenuo pensarlo. E' sempre stato così. Hobbes scriveva nelle ultime pagine del Leviathan che il *protego ergo obligo* è una costante della politica. Caso mai è da chiedersi se, a settant'anni quasi da quella sconfitta ed occupazione militare non sia il caso di *allentare* certi legami. Invece lo strillare al complotto è spesso stato la copertura di politiche troppo condiscendenti. Un gran rumore per nulla.

Anche se la maggior parte dei "complotti" è stato usato a fini di conservazione al potere delle elite politiche, almeno una parte di essi corrispondeva tuttavia a fatti reali. Anzi i complotti meglio costruiti sui *media* sono quelli sorretti da un fondo di verità (magari distorta o strumentalizzata). L'inganno, la fede, l'astuzia sono uno dei (due) mezzi tipici della politica. E che debbano essere fatti di nascosto – tra i molti – lo rilevava Naudé: *non secreta manent, quorum fit conscia turba*. Tuttavia spesso s'apprendono a scuola verità considerate inoppugnabili e manifeste, che vengono contraddette – almeno parzialmente – dai fatti occultati.

Come la rivolta dei Vespri siciliani, raccontata come dovuta alla licenziosità di un francese e alla gelosia dei siciliani, mentre era stata accuratamente fomentata da Giovanni da Procida, finanziata dall'oro di Bisanzio e appoggiata militarmente dal re d'Aragona, consorte dell'ultima Altavilla, come racconta Gibbon.

Del pari, anche se sottovalutato dagli autori, appare difficile non attribuire a un'azione occulta, o meglio occultata, la recente caduta dell'ultimo governo Berlusconi, comunque propiziata da fattori interni politici (la riduzione del margine di maggioranza parlamentare in primo luogo) e istituzionali (la ben nota *gracilità* del potere governativo). Lo prova non solo il coro sospetto di peana nei mass-media al professor Monti, che avrebbe salvato l'Italia perché ... portava il loden; ma lo conferma la politica del governo Monti, non solo al di sotto delle aspettative, anche di quelle non "montate" ad arte, ma connotata d'acquiescenza ai voleri della finanza interna ed internazionale. La quale, tuttavia, trovavano simili condiscenze anche in altri Stati europei.

Nel complesso un libro che mostra come facilmente gli *arcana* si convertono in *idolatribus*, e come, in certi casi, le spiegazioni dei fatti sono quelle meno occulte e non le *dietrologiche*.

Teodoro Klitsche de la Grange

**Paolo Becchi,**

## **COLPO DI STATO PERMANENTE**

Marsilio Editori, Venezia 2014, pp. 93, € 9,00.

Non è la prima volta, a leggere quanto scrive il prof. Becchi, si ha l'impressione faccia della sottile ironia a carico di chi sostiene delle tesi di cui l'autore coglie – implicitamente – le contraddizioni.

Questo è confermato da questo agile - e leggibile – libretto. A cominciare dal primo capitolo, dove l'autore s'interroga su che cos'è un colpo di Stato, ed esordisce affermando “È qualcosa che non riguarda la violazione della legge, di uno o più norme costituzionali: le categorie giuridiche non sono in grado di spiegarlo, perché esso non è un problema di diritto, non ha nulla a che vedere con il rispetto o meno della legalità”; esso è la manifestazione che lo Stato non è solo “di diritto” ma è (anche) un *Machstaat*, uno Stato di potere (e di potenza) in cui la regola decisiva è quella romana *salus rei publicae suprema lex*; quindi “«Salvare lo Stato» a qualunque costo, *al di là* – e non necessariamente *contro* (ma anche servendosene) – della legalità, del rispetto della legge. Si tratta di impiegare o non impiegare la legalità, a seconda delle circostanze”; ma che dall'obiettivo – nobile e doveroso – di salvare l'esistenza politica di una comunità (e dell'istituzione relativa) si passi a quello di salvare una classe dirigente inadeguata e decadente è cosa che capita molto spesso, anche nell'Italia di oggi. Scrive Becchi “Non abbiamo visto, in questi ultimi anni, in Italia, uno Stato che

difende la sua Costituzione democratica, ma una serie di organi dello Stato – il presidente della Repubblica per primo, e i «suoi» capi di governo – che hanno utilizzato la legalità, il rispetto formale della Costituzione, al solo scopo di conservare se stessi”.

L'autore ricorda al riguardo tutte le volte in questi anni in cui si è fatto quell'uso strumentale della legalità, teorizzato – tra gli altri – da Lenin (e quel che ricorda è solo una piccola parte – ancorché la più rilevante – delle occasioni in cui ci si è serviti di una legalità formale contro la legittimità e, soprattutto, la “coerenza” democratica del sistema). L'autore indica come regista di questo “colpo di Stato permanente” il Presidente della repubblica, cui fa carico di aver istituito di fatto una nuova forma di governo; un presidenzialismo surrettizio al posto della repubblica parlamentare. Le varie vicende ricordate dall'autore di questi ultimi anni: il distacco di Fini da Berlusconi, la tempesta finanziaria dell'estate-autunno 2011, la nomina di Monti (e le manovre che l'hanno preceduta), poi di Letta, la rielezione di Napolitano, la “fine” di Berlusconi, sarebbero tutte guidate da Napolitano in vista di una forma di governo che *marginalizzi* il voto popolare (cioè non democratica o meno democratica).

A questo punto occorrono due notazioni. Se fosse vero che la nostra Costituzione è “la più bella del mondo” (col messaggio sottinteso: allora perché cambiarla?), *nulla quaestio*. Ma dato che le Costituzioni non si misurano secondo la bellezza, ma con la capacità di assicurare un'esistenza durevole ed indipendente alle comunità cui danno forma politica, che dire di una Costituzione la quale può funzionare – passabilmente – solo a prezzo di un elevato *tasso di deroga*? Deroghe (e violazioni) che possono essere poste in essere per fini poco encomiabili (quelli

ricordati dall'autore) ma potrebbero esserlo anche per scopi condivisibili e dettati dalla necessità che, come sosteneva un acuto giurista come Santi Romano è fonte autonoma di diritto, superiore alla legge. È il risultato della deroga – e il consenso che ottiene – a decidere il successo della “rottura” costituzionale. Nella specie, i risultati di quelle di cui tratta Becchi sono stati – a dir poco – deludenti: il prof. Monti si affannava a ripetere che, senza la sua azione di governo, le cose sarebbero andate peggio, come in Grecia (o giù di lì). Ma a parte che tutti possano immaginare che le cose vadano peggio, finora si è constatato che, accanto a qualche cosa buona, quel governo non ci ha dato né meno debito pubblico, né più occupazione: gli obiettivi essenziali sono stati mancati. La deroga del governo “tecnico”, e in effetti extraparlamentare non ha *reso poi quel che promise allora*. Ma se è vero che, come scrive l'autore l'incarico a Monti “è stato un *coup d'État* deciso dai «poteri forti» in parte estranei al nostro Paese e guidato dal presidente della Repubblica”, c'è da chiedersi in che misura quella necessità è stata provocata anche da una Costituzione formale, nella quale per paura di un *governo forte* (memori, i costituenti, dell'esperienza fascista) si è dato spazio ai *poteri forti* (interni e non) che, alla fine, hanno deciso loro, e non il popolo italiano, chi dovesse governare. Non si è tenuto conto della metafora dell'abisso di de Maistre: che un governo non abbastanza forte per opprimere, può divenire debole per proteggere. Il quale così ci ha *protetto* trasferendo ricchezza, sotto forma di *maggiori* imposte prelevate ai cittadini, alla banca e alla finanza (interna ed internazionale) quali *maggiori* interessi sul debito pubblico.

La seconda: Becchi in altre occasioni (e, anche se marginalmente, in questa) ha rilevato come i *clercs* della costituzione, cioè i costituzionalisti, siano poco *sensibili* ad argomentazioni del tipo di quelle svolte in questo libro. In effetto tale menda non è solo dei costituzionalisti. A cercare di far credere agli italiani che si possa vivere in pace, senza nemico e conflitto solo ad osservare morale, legalità e ad essere animati da bontà e disponibilità al prossimo sono nell'ordine: politici, finanziari, industriali, giornalisti, sindacalisti e così via. In una parola la grande maggioranza della classe dirigente: il "buonismo" – in senso lato – è un'infezione diffusa. Secondo Pareto e Mosca è un'attitudine tipica delle *élites decadenti*. Le quali, così predicando, operano per la perdita del senso politico; che è, in primo luogo, l'individuazione del nemico e del conflitto, per i quali i buoni predicatori affermano di aver trovato la soluzione definitiva. Ma siccome l'uno e l'altro si ostinano ad essere parte della realtà, chi predica il contrario emascula un popolo, e lo rende incapace di esistenza politica. Per cui in questi frangenti, il cambiamento, anche radicale, diventa *necessità*, e l'inizio di un nuovo modo di vita della comunità.

Teodoro Klitsche de la Grange